

N. 35 - DICEMBRE 2008

La politica di sicurezza negli Stati Uniti fra trasformazione negli affari militari e *small wars*

Andrea Carati

Sintesi

Le sfide che provengono dai due teatri di guerra in cui sono impegnati gli Stati Uniti – in Afghanistan e in Iraq – hanno riproposto in forma più drammatica un vecchio fenomeno, quello delle *small wars*. Questo tipo di guerre asimmetriche continuano a sollevare come in passato lo stesso tipo di problemi tattici e strategici: l'irregolarità del nemico, l'assenza di un fronte, l'asimmetria delle poste in gioco fra gli avversari.

Le continuità della *American way of war* e la *trasformazione negli affari militari* cominciata negli anni '90 non sembrano aver offerto gli strumenti adatti ed efficaci per la condotta delle *small wars*. La prima sembra rimanere eccessivamente incline ad un approccio convenzionale, inadatto a sfide irregolari come quelle delle insurrezioni, e la seconda sembra affidarsi quasi esclusivamente al progresso tecnologico. In Iraq e in Afghanistan questi limiti hanno contribuito dunque agli insuccessi nella fase *post-conflict* immediatamente successiva alla vittoria militare "convenzionale".

Andrea Carati è Research Fellow dell'ISPI e collabora con la cattedra di Relazioni internazionali all'Università degli Studi di Milano.

Nella gestione della propria sicurezza, oggi come in passato, una grande potenza si trova nelle condizioni di dover prevedere, scongiurare o predisporre a uno scontro con altre grandi potenze. Al medesimo tempo, in virtù del suo status di grande potenza, non può trascurare la possibilità di impegnarsi in conflitti limitati con soggetti politici significativamente più deboli. Se questo duplice onere strategico si è generalmente tradotto in un dilemma per gli stati più forti del sistema internazionale, lo è diventato ancor di più per gli Stati Uniti all'indomani della fine della guerra fredda e in particolar modo con il loro impegno in Afghanistan e in Iraq. Questi due fronti testimoniano infatti quanto la *war on terror* rimanga estranea ai tradizionali binari del confronto fra grandi potenze; anzi, al contrario, mostrano una superpotenza americana impegnata in guerre asimmetriche contro attori estremamente più deboli.

Oggi dunque, quanto più per gli Stati Uniti è scongiurata l'eventualità di una *major war* fra grandi potenze, tanto più si apre il problematico fronte delle *small wars* contro nemici deboli sul versante convenzionale, ma estremamente insidiosi su quello non-convenzionale. All'indomani della fine del confronto bipolare, la guerra del Golfo del 1991 ha dato l'impressione che i conflitti, anche contro stati più deboli, potessero comunque essere mantenuti su un piano convenzionale e che quindi gli Stati Uniti potessero contare sulla propria superiorità militare. Un'impressione che tuttavia è progressivamente sfumata a partire dall'intervento in Somalia e, dopo i successi della Nato nei Balcani negli anni Novanta, ha perso ogni plausibilità nei conflitti in Afghanistan e in Iraq.

L'emersione di forme di resistenza quali la guerriglia e l'insurrezione hanno posto gli Stati Uniti di fronte ai tradizionali problemi strategici relativi alla conduzione delle cosiddette *small wars*. Queste rappresentano un fenomeno affatto nuovo nella storia militare americana, tuttavia i problemi relativi alle "piccole guerre" sono emersi di recente in una forma più drammatica. Non solo perché le difficoltà in Afghanistan e in Iraq pongono dei problemi di credibilità per la forza degli Stati Uniti, tanto nella percezione della loro forza all'esterno quanto per la fiducia nei propri mezzi all'interno. Ma soprattutto perché le *small wars* condotte, almeno dai più deboli, in modo non-convenzionale emergono come il panorama tipico di sfide alla superpotenza americana, come effetto stesso dell'impareggiabile forza militare degli Stati Uniti. Quanto più questi rimarranno impareggiabili sul piano convenzionale tanto più dovranno occuparsi di nemici che rifiuteranno sistematicamente di confrontarsi con essi su quel piano. Anzi, che faranno di quel rifiuto – quindi del tentativo di spostare in ogni modo il conflitto su altri piani – la loro imprescindibile scelta strategica.

La storia recente americana, dalla seconda guerra mondiale ai giorni nostri, ha registrato una predilezione da parte delle élite politiche e da parte del Pentagono a occuparsi degli aspetti convenzionali della guerra, a occuparsi delle *major wars* nelle quali sono in gioco gli interessi vitali degli Stati Uniti, e quindi a trascurare, se non a rifiutare del tutto, eventuali impegni in conflitti asimmetrici limitati. Quando a partire dal 2001 il problema delle *small wars* è emerso con prepotenza – come la sfida della loro politica di sicurezza – gli Stati Uniti si sono trovati dunque impreparati.

Lo stesso processo di "trasformazione negli affari militari" apertosi già negli anni Novanta e approfonditosi dopo l'11 settembre 2001 ha rappresentato la manifestazione più recente ed emblematica della *american way of war* e della sua tradizionale

disattenzione ai conflitti limitati. La priorità accordata agli aspetti puramente militari trascurando la dimensione politica delle nuove sfide, la volontà di concepire i conflitti solo da una prospettiva convenzionale e la fiducia nel progresso e nella superiorità tecnologica dei propri mezzi hanno approfondito tale disattenzione.

Le sfide strategiche relative alla natura dei problemi che pongono le insurrezioni, la guerriglia o le guerre rivoluzionarie dunque sono rimasti trascurati. La volontà di poterli risolvere su un piano sostanzialmente tattico, attraverso il miglioramento dei mezzi da usare in battaglia, ha prodotto effetti molto limitati. In Afghanistan e in Iraq infatti, salvo le brevi parentesi nelle quali lo scontro è avvenuto su un piano convenzionale, le insurrezioni hanno mostrato margini di successo anche contro l'esercito più potente e avanzato del mondo. E hanno riportato quindi la questione delle *small wars* – e delle operazioni di contro-insurrezione in particolare – fra le priorità della politica di sicurezza americana.

1. Natura e dilemmi delle “small wars”

Le *small wars*¹ non sono un fenomeno recente, nondimeno oggi più che in passato sono al centro dei problemi più urgenti a cui si trovano di fronte gli Stati Uniti in materia di sicurezza. Di seguito si cercherà di mettere a fuoco il fenomeno, cercando in primo luogo di definire la nozione di *small war*. In secondo luogo, si sottolineeranno i tratti essenziali dell'oggetto delle stesse, ossia l'insurrezione o la guerra rivoluzionaria. In terzo luogo infine, si metteranno in luce gli elementi di guerra convenzionale che sono presenti nelle *small wars* e il modo con cui questi assumono un carattere radicalmente diverso nelle seconde rispetto alle prime.

1.1. Cos'è una “small war”?

Le *small war* sono un tipo di conflitto la cui definizione viene a dipendere da ciò che le distingue rispetto alle guerre convenzionali di natura interstatale, in via di principio simmetriche e combattute su un piano convenzionale. Il colonnello inglese Charles Edward Callwell, autore di uno dei classici sul tema, frutto di una lunga esperienza nelle guerre coloniali, nel 1896 definiva le *small wars* come segue:

«Practically [a small war] may be said to include all campaigns other than those where both the opposing sides consist of regular troops. It comprises the expeditions against savages and semi-civilized races by disciplined soldiers, it comprises campaigns undertaken to suppress rebellions and guerrilla warfare in all parts of the world where organized armies are struggling against opponents who will not meet them in the open field, and it thus obviously covers operations very varying in their scope and in their conditions.

The expression “small war” has in reality no particular connection with the scale on which the campaign may be carried out; it is simply used to denote, in default of a

¹ In questa sede si preferisce mantenere l'espressione inglese, in primo luogo perché le prime riflessioni strategiche sul fenomeno vengono dal mondo anglosassone – prima con l'esperienza coloniale inglese e successivamente nelle prime imprese oltremare americane. Inoltre perché le traduzioni italiane come *piccole guerre*, *guerre limitate* o *guerre asimmetriche* colgono alcuni aspetti del fenomeno ma sembrano oscurarne altri.

better, operations of regular armies against irregular, or comparatively speaking irregular, forces»².

Qualche decennio più tardi, lo *Small Wars Manual* – curato dal corpo dei Marines – ribadisce che a distinguere le *small wars* non è la scala del conflitto ma la sua natura:

«[Small wars] are not limited in their size, in the extent of their theatre of operations nor their cost in property, money, or lives. The essence of a small war is its purpose and the circumstances surrounding its inception and conduct, the character of either one or all of the opposing forces, and the nature of the operations themselves.

The ordinary expedition of the Marine Corps which does not involve a major effort in regular warfare against a first-rate power may be termed as a small war»³.

L'elemento essenziale che caratterizza le *small wars* non è dunque la loro estensione, né il livello dello sforzo bellico, ma piuttosto la loro natura che fundamentalmente prevede un conflitto fra forze armate regolari – “disciplinate” e “organizzate” – e un nemico irregolare che può essere di ogni tipo tranne che un altro esercito organizzato in modo simile e, soprattutto, disposto a combattere in modo simile.

Le *small wars* sono dunque molto diverse tra loro. Possono essere combattute, e solitamente lo sono, molto distanti dalla madrepatria dell'esercito regolare. Solitamente il soggetto più debole del conflitto si distingue per uno sviluppo economico e industriale inferiore a quello del nemico. La scala dell'impegno militare, delle risorse economiche e del numero di vittime può invece variare di molto. Altrettanto differenziato può essere il contesto geografico, politico e sociale nella quale avviene il conflitto. Una tale varietà rende ogni *small wars* una guerra *sui generis*, la cui unica costante è l'incontro fra il regolare e l'irregolare⁴.

L'oggetto contro cui solitamente si usa la forza nelle *small wars* è l'insurrezione. Ciò è ancor più vero a partire dal secondo dopoguerra, con i processi di decolonizzazione e con la chiusura della lunga storia delle guerre coloniali – che per loro stessa natura sono state *small wars* – il fronte irregolare è andato uniformandosi. L'irregolare, pur all'interno della varietà di condizioni politiche e geografiche ogni volta diverse, sembra sempre ingaggiare forme di resistenza inquadrabili nelle insurrezioni o guerre rivoluzionarie, quindi con strumenti che vanno dal terrorismo alla guerriglia.

Il manuale di *Counterinsurgency* prodotto dall'esercito degli Stati Uniti nel 2006 – sotto la pressione evidentemente delle nuove sfide nelle quali si trova impegnato – definisce un'insurrezione come:

«... an organized movement aimed at the overthrow of a constituted government through the use of subversion and armed conflict. [...] an insurgency is an organized, protracted politico-military struggle designed to weaken the control and legitimacy of an

² C.E. CALLWELL, *Small Wars. Their Principles and Practice*, London 1906³, p. 21.

³ U.S. MARINE CORPS, *Small Wars Manual*, 1940, pp. 1-2.

⁴ In realtà anche la stessa nozione di “regolare” – ossia i criteri con i quali un esercito si può definire tale e il modo con cui combatte – variano nel tempo e oggi sono evidentemente in crisi. Si vedano A. COLOMBO, *La guerra ineguale. Pace e violenza nel tramonto della società internazionale*, Bologna 2007 e C. SCHMITT, *Theorie des Partisanem*, Berlino, 1963, trad. it. *Teoria del partigiano*, Milano 2005. Tuttavia ancora oggi, in Afghanistan e in Iraq, è possibile rilevare un evidente squilibrio sul piano della regolarità fra Stati Uniti e insorti afgani e iracheni tipico delle *small wars*, al pari degli interventi in America centrale nella prima metà del Novecento, dell'intervento in Vietnam e in Somalia.

established government, occupying power, or other political authority while increasing insurgent control»⁵.

L'insurrezione viene a coincidere con quella che nel secondo dopoguerra veniva definita guerra rivoluzionaria e la forma più diffusa – se non tipica – delle *small wars* con le operazioni di contro-insurrezione⁶. L'insurrezione si compone necessariamente di almeno tre elementi: la mobilitazione politica, la guerriglia e il ricorso al terrorismo⁷. Il ricorso al terrorismo può essere solo l'avanguardia della guerriglia e la guerriglia solo una fase embrionale di un'insurrezione. Quest'ultima dunque – senza la mobilitazione politica – non risulta in modo scontato dagli attentati terroristici o dalla guerriglia. Nondimeno, se è vero che non tutti i gruppi terroristici sono protagonisti di un'insurrezione, è altrettanto vero che i gruppi di insorti fanno sempre ricorso al terrorismo⁸.

Il fenomeno delle guerre rivoluzionarie – o insurrezioni – è emerso con prepotenza a partire dalla seconda metà del Novecento. In primo luogo, come si è detto, per via del fenomeno della decolonizzazione che è coinciso con una proliferazione di conflitti locali di liberazione o indipendenza. In secondo luogo, l'elemento ideologico, alimentato dalla guerra fredda, ha contribuito ad accendere e intensificare guerre di tipo rivoluzionario. E, in terzo luogo, la stessa natura del confronto bipolare ha reso sempre più improbabile uno scontro al vertice fra le superpotenze nucleari e ha aperto quindi nuovi spazi a guerre "limitate", per procura, nelle quali spesso venivano sostenute insurrezioni locali⁹.

Per effetto di questa diffusione, a partire dalla metà del secolo scorso, le *small wars* registrano infatti una forte crescita¹⁰. E la stessa attenzione per il fenomeno, da parte della storiografia militare e degli studi strategici, di riflesso aumenta significativamente¹¹. Anche dopo la fine della guerra fredda – al di là della parentesi transitoria della guerra del Golfo del 1991 e delle guerre della Nato nei Balcani – il problema delle *small wars* rimane di strettissima attualità. In Afghanistan e in Iraq, gli Stati Uniti si trovano infatti alle prese con due fenomeni di insurrezione *post-conflict* che si profilano, nel breve e medio periodo, come la sfida al loro potere militare e alla sua credibilità¹².

⁵ U.S. ARMY, *Counterinsurgency. Field Manual*, December 2006, p. 1-1.

⁶ *Ibidem*. Si veda inoltre D. BYMAN, *Understanding Proto-Insurgencies*, in «Journal of Strategic Studies», 31, 2, 2008, pp. 165-200; J. SHY - T.W. COLLIER, *La guerra rivoluzionaria*, in P. PARET (ed.), *Makers of Modern Strategy*, Princeton 1986, trad. it. *Guerra e strategia nell'età contemporanea*, Genova-Milano 1992, pp. 361-406.

⁷ D. BYMAN, *Understanding Proto-Insurgencies*, cit., p. 169.

⁸ *Ibidem*, pp. 166-169.

⁹ M. CARVER, *La guerra convenzionale nell'era nucleare*, in P. PARET (ed.), *Makers of Modern Strategy*, cit., pp. 326-333.

¹⁰ I. ARREGUÍN-TOFT, *How the Weak Win Wars. A theory of Asymmetric Conflict*, in «International Security», 26, 1, 2001, pp. 93-128.

¹¹ J. SHY - T.W. COLLIER, *La guerra rivoluzionaria*, cit., p. 362.

¹² Vale la pena di sottolineare come con la nozione di *post-conflict* si tenti di distinguere la fase convenzionale del conflitto (*conflict*) dalla fase successiva (*post-*), nella quale la prerogativa degli Stati Uniti e della comunità internazionale è primariamente quella di preservare la "pace", ma nella quale in realtà questi devono continuare il conflitto contro un nemico che combatte in modo non-convenzionale.

1.2. *Tratti caratteristici dell'insurrezione*

I problemi posti da un'insurrezione o da una guerra rivoluzionaria non sono un mistero per il pensiero strategico moderno e contemporaneo. A Clausewitz non sfuggì la quantità di problemi che pose la “guerra di popolo” (in Spagna e in Russia) a Napoleone e all'esercito che dominava l'Europa. Né gli sfuggì l'insidiosità della “guerra di montagna” e i pericoli che crea, ad un esercito regolare, un nemico che si sottrae al campo di battaglia “aperto”¹³. Jomini si rifiutò del tutto di occuparsene e riteneva ogni forma di guerra diversa dalla sua forma rituale fra eserciti regolari un'aberrazione, essa era inconcepibile e quindi era incomprendibile¹⁴. Nel 1929, T.E. Lawrence, scrivendo la voce “Guerriglia Warfare” per la *Encyclopedia Britannica*, arrivava a sostenere l'invincibilità delle insurrezioni:

«Here is the thesis: granted mobility, security (in the form of denying targets to the enemy), time, and doctrine (the idea to convert every subject to friendliness), victory will rest with insurgents, for the algebraical factors are in the end decisive, and against them the perfections of means and spirit struggle quite in vain»¹⁵.

L'insurrezione, per sua natura, emerge quindi come una sfida particolarmente critica per le forze armate convenzionali. In quanto oggetto tipico delle *small wars*, fa di queste ultime una fonte di inquietudine anche per gli eserciti regolari più forti del sistema internazionale.

Benché l'insurrezione, si presenti con caratteristiche ogni volta diverse, che fanno di ogni *small war* una guerra *sui generis*¹⁶, essa presenta tuttavia alcune costanti da cui discendono i rischi e i limiti a cui va incontro un esercito regolare nel fronteggiarle. Almeno quattro elementi sembrano essere le costanti più significative: (a) l'elemento dell'irregolarità; (b) l'assenza di un fronte definito fra gli avversari; (c) il ruolo centrale della popolazione; (d) e, infine, l'asimmetria delle poste in gioco fra gli avversari.

a) *L'irregolarità*

Come si è detto, l'elemento essenziale delle *small wars* è l'incontro-scontro fra un esercito regolare da un lato e un avversario che combatte in modo irregolare – ossia rifiuta di combattere frontalmente, a campo aperto e con mezzi e modalità convenzionali – dall'altro¹⁷. In ogni insurrezione, le azioni di chi la conduce evitano

¹³ C. CLAUSEWITZ, *Vom Kriege*, 1932, trad. it. *Della guerra*, Torino 2000, pp. 121-127; pp. 182-190.

¹⁴ M. BOOT, *The Savage Wars of Peace. Small Wars and the Rise of American Power*, New York 2002, p. 283; J. SHY, *Jomini*, in P. PARET (ed.), *Makers of Modern Strategy*, cit., pp. 61-100, pp. 84-86.

¹⁵ D. PORCH, *Introduction*, in C.E. CALLWELL, *Small Wars. Their Principles and Practice*, London 1906, pp. v-xviii, pp. vi-vii.

¹⁶ C.S. GRAY, *Irregular Enemies and the Essence of Strategy: Can the American Way of War Adapt?*, U.S. Army War College, Strategic Studies Institute, March 2006, p. 9, <http://www.strategicstudiesinstitute.army.mil/pdf/PUB650.pdf>; J. SHY - T.W. COLLIER, *La guerra rivoluzionaria*, cit., p. 365; U.S. ARMY, *Counterinsurgency. Field Manual*, December 2006, pp. 1-5; U.S. MARINE CORPS, *Small Wars Manual*, 1940, pp. 8-9.

¹⁷ Va sottolineato che l'irregolarità appartiene più all'universo del modo con cui si combatte più che alla natura del soggetto. Nella gran parte dei casi anche il soggetto politico è irregolare, perché non è un esercito regolare, tuttavia in alcuni casi anche un esercito regolare può decidere, in condizioni di inferiorità militare, di combattere in modo irregolare. L'esempio più emblematico sono le campagne dell'esercito nord-vietnamita, guidato dal generale Giap, nel sostenere l'insurrezione nel Vietnam del Sud nel corso della guerra in Vietnam.

sistematicamente il piano convenzionale dello scontro. Lo evitano *sempre* all'inizio e per buona parte della guerra e lo concepiscono *solo* come eventualità futura, nel caso in cui si sia indebolito l'esercito regolare nemico e si sia creato o rafforzato il proprio al punto tale da poter sfidare l'avversario su un piano convenzionale.

Nel caso di guerra di popolo, intesa come forma di difesa del proprio territorio, gli insorti non dirigono la propria forza né contro il centro delle forze nemiche né contro formazioni consistenti del loro esercito. Perché il punto non è "aggredire il nucleo centrale del nemico ma corroderlo solo alla superficie e ai margini"¹⁸. La scelta strategica di sottrarsi al nemico sul piano convenzionale e colpirlo in modo imprevedibile fino a fiaccarne le energie e la fermezza, è la madre di tutti i problemi per un esercito regolare di fronte a un'insurrezione. Il suo addestramento, i suoi mezzi, il suo equipaggiamento, la sua stessa uniforme – in una parola: la sua regolarità – perdono gran parte della loro efficacia¹⁹. Prima ancora che per gli aspetti tattici e strategici dell'insurrezione, l'esercito regolare si trova dunque disorientato dal fatto che l'avversario sceglie di fare della sua regolarità una debolezza e orienta tutti i suoi sforzi per neutralizzarla, per renderla inefficace.

b) L'assenza di un fronte

La seconda costante delle insurrezioni o guerre rivoluzionarie, diretta conseguenza della prima, è che fra esercito regolare e insorti viene a mancare un fronte²⁰. Nelle *small wars* infatti mancano trincee stabili e linee fisse. Gli insorti, per scelta, evitano di esporsi in gran numero al nemico, evitano nella gran parte dei casi di concedergli battaglia. Il risultato è che viene a mancare la demarcazione del conflitto in campi contrapposti²¹. Dalla prospettiva dell'esercito regolare, il nemico si trova dappertutto, ogni luogo può diventare campo di battaglia.

Gli insorti impongono dunque all'esercito regolare uno spazio del conflitto diverso. Non solo si rifiutano di combattere sullo stesso piano ma si rifiutano di combattere in campo aperto. «In questo modo alla superficie del tradizionale teatro di guerra regolare aggiung[ono] un'altra, oscura dimensione, una dimensione della profondità, nella quale chi porta una uniforme è già condannato»²².

Dall'assenza di un fronte sorge uno dei principali dilemmi delle *small wars*. Per l'esercito regolare infatti si pone la questione di spingersi in profondità nel territorio nemico, questo lo obbliga alla dispersione in unità sempre più ridotte che in quanto tali possono diventare facile bersaglio per gli insorti. In altri termini, quanto più il nemico può essere ovunque, tanto più le truppe debbono dividersi in unità separate. Tuttavia,

¹⁸ C. CLAUSEWITZ, *Vom Kriege*, cit., p. 185.

¹⁹ C. SCHMITT, *Theorie des Partisanem*, cit., pp. 13-49.

²⁰ W.J. OLSON, *War Without a Center of Gravity: Reflections on Terrorism and Post-Modern War*, in «Small Wars and Insurgencies», 18, 4, 2007, pp. 559-583; U.S. MARINE CORPS, *Small Wars Manual*, 1940, pp. 13-14.

²¹ P. SECCHIA, *Introduzione*, in AA.VV., *La guerriglia in Italia*, Milano 1969, pp. 5-16.

²² C. SCHMITT, *Theorie des Partisanem*, cit., p. 97.

quanto più si dividono in unità separate, tanto più si espongono agli attacchi dell'insurrezione²³.

Inoltre, l'assenza di un fronte priva l'esercito regolare del "centro di gravità" della guerra, ossia della battaglia o del punto principale su cui concentrare le forze nello spazio e nel tempo²⁴. Se quel punto, in uno scontro convenzionale, può avere un ruolo risolutivo per la battaglia o per la guerra in generale, nelle *small wars* l'assenza di un centro di gravità riduce le capacità offensive dell'esercito regolare sia dal punto di vista strategico sia dal punto di vista tattico²⁵.

c) Il ruolo della popolazione

Lo scopo di un'insurrezione o di una guerra rivoluzionaria, come si è visto, è quello di sovvertire il governo o il regime politico per sostituirlo con un altro, per il quale gli insorti combattono. Elemento indispensabile per una insurrezione – che la distingue dalla guerriglia e dall'azione di gruppi solo terroristici – è infatti la mobilitazione politica²⁶. Questo fa delle *small wars* un tipo di conflitto nel quale il piano "politico" ha un peso per molti versi maggiore rispetto a quello militare²⁷.

Gli insorti necessitano infatti del sostegno della popolazione non solo perché è dal grado di legittimità del loro progetto politico che dipenderà il loro successo, ma perché il tipo di guerra che conducono è impensabile senza un diffuso consenso nella popolazione. Un tipo di lotta che non ha una logistica definita, che non ha linee di rifornimento stabili (o non le ha del tutto) e che fa della sua mobilità un punto di forza rispetto all'esercito regolare avversario, non può che "vivere sul territorio". Il favore e il supporto della popolazione locale le è dunque indispensabile.

Sotto il profilo strategico dunque, tanto gli insorti quanto l'esercito regolare, combattono su un piano non solo militare. La conquista del sostegno popolare – vitale per i primi e quindi obiettivo rilevante per il secondo – è, nelle *small wars*, un campo di battaglia parallelo, interdipendente con quello militare ma anche autonomo sul piano delle scelte politiche e propagandistiche che si decide di intraprendere. Con il sostegno della popolazione gli insorti possono subire significative sconfitte militari senza che il nemico abbia la meglio su di loro. Al contrario, un esercito può avere ragione di un'insurrezione anche con limitate – o addirittura evitando – operazioni militari, ma concentrandosi solo sulla delegittimazione degli insorti²⁸.

d) L'asimmetria delle poste in gioco

Le *small wars*, per la stessa ragione per cui si risolvono in un confronto fra un esercito regolare e un avversario irregolare, sono guerre asimmetriche. Non solo sul piano dei mezzi militari e tecnologici ma anche sotto altri punti di vista. Solitamente l'asimmetria riguarda il contesto sociale ed economico di fondo: oggi come in passato, il nemico

²³ C. CLAUSEWITZ, *Vom Kriege*, cit., pp. 121-124; U.S. MARINE CORPS, *Small Wars Manual*, 1940, pp. 13-14.

²⁴ C. CLAUSEWITZ, *Vom Kriege*, cit., pp. 143.

²⁵ W.J. OLSON, *War Without a Center of Gravity*, cit.

²⁶ D. BYMAN, *Understanding Proto-Insurgencies*, cit., p. 169.

²⁷ C.E. CALLWELL, *Small Wars*, cit., p. 42.

²⁸ *Ibidem*, p. 42.

irregolare appartiene ad un paese il cui sviluppo tecnologico, amministrativo e industriale è inferiore rispetto a quello del suo nemico. Non si rischia una eccessiva semplificazione quando si afferma che le *small wars* sono state storicamente conflitti fra eserciti di paesi industrializzati e paesi pre-industrializzati.

Ma l'asimmetria essenziale nelle *small wars* – fra esercito regolare e insorti – ancor più che tecnologico-militare è un'asimmetria sul piano delle poste in gioco fra avversari. Da un lato abbiamo l'impegno in una guerra "lontana", nella quale non sono in gioco interessi vitali – tanto meno la sopravvivenza – e nella quale non vi è una mobilitazione totale ma solo limitata. Dall'altro, abbiamo un impegno per la difesa del proprio territorio, nella quale è in gioco tutto – la propria sopravvivenza politica – e nella quale la mobilitazione civile e militare è assoluta²⁹.

Questa asimmetria si traduce in una asimmetria sul piano della volontà, della determinazione. Questa è tutta a favore degli insorti e, secondo alcuni, spiegherebbe il dato per cui anche grandi potenze con straordinari mezzi militari possono fallire in questo tipo di guerre³⁰. Ma si traduce anche in una asimmetria negli scopi degli avversari: lo scopo dell'esercito regolare non può essere altro che la vittoria completa, laddove per gli insorti la vittoria coincide col non essere sconfitti. Secondo la celebre affermazione di Henry Kissinger: «[t]he guerrilla wins if he does not lose»³¹. In altri termini, se per l'esercito regolare la guerra è limitata ma la vittoria deve essere totale, per l'insurrezione la mobilitazione e l'impegno sono totali ma per vincere è sufficiente che continui a conservare un minimo grado di invulnerabilità.

1.3. Elementi di guerra convenzionale nelle 'small wars'

Le insurrezioni e le *small wars*, nonostante la varietà delle loro forme storiche, mantengono dunque almeno quattro caratteristiche: l'irregolarità, l'assenza di un fronte, il ruolo centrale della popolazione e l'asimmetria delle poste in gioco. Queste caratteristiche le distinguono radicalmente dalle guerre convenzionali, sono tipiche di una forma diversa di guerra. E questo è sufficiente a renderle un oggetto separato nella pianificazione strategica e militare dell'esercito di una grande potenza. Ma la descrizione del carattere peculiare delle *small wars* rimarrebbe incompleta se si trascurassero i significati del tutto diversi che elementi di guerra convenzionale assumono in esse. Questi ultimi infatti, benché possano dare l'impressione di riprodurre su piccola scala gli stessi problemi delle *major wars*, assumono un ruolo diverso nelle *small wars*.

In primo luogo, nelle *small wars* esiste un rapporto del tutto caratteristico fra *strategia* e *tattica*. Nelle guerre convenzionali entrambe possono assumere nel caso concreto dinamiche ogni volta nuove, che dipendono dal tipo di armi, dalla genialità della pianificazione strategica, dalla superiorità tattica in un determinato spazio e in un determinato tempo. Nelle *small wars* al contrario si registrano, in modo pressoché

²⁹ Sulla diseguaglianza delle poste in gioco e delle esperienze di guerra – in riferimento in questo caso alla nozione di *guerra ineguale* – si veda A. COLOMBO, *La guerra ineguale*, cit., pp. 292-293.

³⁰ A. MACK, *Why Big Nations Lose Small Wars: The Politics of Asymmetric Conflict*, in «World Politics», 27, 2, 1975, pp. 175-200.

³¹ H. KISSINGER, *The Vietnam Negotiations*, in «Foreign Affairs», XLVII, 1969, p. 214.

costante, una superiorità strategica degli irregolari e una superiorità tattica dell'esercito regolare. Più precisamente, è proprio la superiorità tattica – la stessa che permette all'esercito regolare di avere superiorità di mezzi e risorse negli scontri – a limitare le capacità strategiche del più forte³². Il migliore equipaggiamento, la dotazione di molte armi avanzate, la necessità di considerevoli linee di comunicazione, l'esigenza di avere basi estese e quindi vulnerabili privano l'esercito regolare della mobilità e della "invisibilità" che caratterizza l'avversario. Se dunque per gli insorti esistono evidenti obiettivi – o dei "centri di gravità" contro cui concentrare i propri sforzi – l'esercito regolare, al contrario, ne è quasi del tutto privo. La sua pianificazione strategica ne risulta sensibilmente limitata. Per questo motivo esso è costretto a cercare continuamente lo scontro, ossia il momento nel quale può far valere la propria superiorità. L'irregolare al contrario, appunto per scarsità di mezzi, può soltanto pensare e agire strategicamente per sottrarsi alla superiorità in battaglia dell'esercito regolare.

In secondo luogo, tutti i fenomeni che Clausewitz riassume nella nozione di *frizione*, presenti nelle guerre convenzionali, sono estremamente amplificati nelle *small wars*. La "frizione in guerra" – o attrito – fa riferimento agli innumerevoli impedimenti, resistenze, imprevisti che rendono la realizzazione di un'operazione di guerra pianificata pur nei minimi dettagli estremamente difficile sul campo³³. Queste difficoltà possono dipendere dalle condizioni atmosferiche, dalle caratteristiche geografiche del territorio ma anche da condizioni interne come malattie, guasti e altro ancora. È fin troppo evidente che gli "attriti" nelle *small wars* sono aggravati dalle condizioni specifiche di questo tipo di conflitto. La scarsa conoscenza dei luoghi, il tipo di guerra imposta da un avversario irregolare – che sfrutta evidentemente la morfologia del territorio – e, in generale, la "invisibilità" del nemico pone dei problemi enormi all'esercito regolare, comparativamente superiori rispetto a quelli che incontra in una guerra convenzionale.

In terzo luogo, il ruolo delle *informazioni* acquisisce un significato del tutto particolare nelle *small wars*. Questo per la rilevanza delle informazioni nelle insurrezioni e nelle operazioni di contro-insurrezione³⁴. L'esercito regolare si trova infatti di fronte a due ordini di difficoltà: la limitata conoscenza del territorio e la scarsa conoscenza del nemico³⁵. La necessità di conoscere nei minimi dettagli la posizione di strade, sentieri, ponti e fonti gli è indispensabile, e questo è più facile oggi di quanto lo sia stato in passato. La necessità di conoscere il nemico – la sua forza, i suoi mezzi, le sue posizioni – è rimasta invece la principale difficoltà nella conduzione delle *small wars*, più di quanto lo possa essere in un conflitto fra eserciti regolari.

In quarto luogo, nelle *small wars*, assume un significato del tutto nuovo la *mobilità*. Questa ha evidentemente un ruolo anche nelle guerre di manovra tradizionali ma con una mediazione del tempo e dei movimenti degli eserciti sconosciuta nelle *small wars*³⁶. Gli insorti non solo sfruttano la mobilità quale loro vantaggio tattico e strategico ma, più in generale, fanno della mobilità lo strumento con il quale si sottraggono alla sconfitta. Le loro repentine apparizioni e dispersioni – rese possibili dalla flessibilità

³² C.E. CALLWELL, *Small Wars*, cit., pp. 85-96.

³³ C. CLAUSEWITZ, *Vom Kriege*, cit., pp. 71-74.

³⁴ U.S. ARMY, *Counterinsurgency. Field Manual*, December 2006, par. 1-3; 1-14.

³⁵ C.E. CALLWELL, *Small Wars*, cit., pp. 43-47.

³⁶ *Ibidem*, p. 53; C. SCHMITT, *Theorie des Partisanem*, cit., pp. 29-30.

delle loro basi e linee di approvvigionamento – gli permettono di evitare di delineare un campo di battaglia nella quale l'esercito regolare avrebbe sicuramente la meglio. In altre parole, è proprio la straordinaria mobilità degli irregolari che può garantirgli il mantenimento di quel tanto di invulnerabilità che priva il nemico della vittoria.

Infine, anche i *fattori tempo e sorpresa* sono del tutto diversi nelle *small wars* rispetto a quelle convenzionali. Anzitutto perché il tempo, nella fattispecie il protrarsi della guerra, nel lungo periodo favorisce l'insurrezione³⁷. In condizioni di inferiorità militare, solo il procrastinarsi dell'inefficacia delle forze regolari, l'affievolirsi della volontà politica di portare a termine il conflitto e le resistenze interne a cui va incontro il paese più forte rappresentano la via per la vittoria dell'insurrezione. Ma inoltre, le condizioni nelle quali sono combattute le *small wars* privano l'esercito regolare dell'effetto sorpresa – fondamentale in qualsiasi tipo di guerra³⁸ – il cui beneficio ricade quasi del tutto nelle mani degli irregolari.

Oltre alle caratteristiche tipiche "esclusive" delle *small wars* dunque, anche alcuni degli aspetti più rilevanti della guerra convenzionale assumono in esse un ruolo del tutto peculiare. I secondi come le prime contribuiscono a fare delle *small wars* un tipo di guerra radicalmente diverso da quella convenzionale. Questo implica una riflessione strategica, una preparazione sotto il profilo operativo e anche mezzi e professionalità ritagliati sui problemi e sulla natura di questi conflitti.

2. Gli Stati Uniti e le "small wars"

La storia militare degli Stati Uniti è costellata da *small wars*³⁹. Il XX secolo stesso – il secolo nella quale gli Stati Uniti affermano la loro potenza su scala globale – è a sua volta definibile come il secolo delle *small wars*⁴⁰. Tuttavia nella pianificazione e nel pensiero strategico americano l'attenzione a questo tipo di guerre è rimasta limitata. Da un lato, ha sempre prevalso nella cultura dell'*establishment* militare e nella classe politica un orientamento verso una politica di sicurezza centrata sulle grandi sfide da parte dei maggiori e potenziali avversari e ciò ha contribuito all'affermazione di una vera e propria *american way of war* poco adatta per le *small wars*. Dall'altro, le stesse esperienze degli Stati Uniti nelle *small wars* hanno riconfermato, sia nel successo che nella sconfitta, questo orientamento disattento a guerre diverse dalle più impegnative guerre convenzionali.

2.1. L'American way of war

Diverse ragioni hanno contribuito alla disattenzione e all'insofferenza americana verso le *small wars*. Queste sono solitamente combattute in territori lontani perlopiù sconosciuti alla gran parte dell'opinione pubblica, gli avversari spesso sono società

³⁷ A. MACK, *Why Big Nations Lose Small Wars*, cit.

³⁸ C. CLAUSEWITZ, *Small Wars*, cit., p. 129.

³⁹ M. BOOT, *The Savage Wars of Peace*, cit.

⁴⁰ B.B. FALL, *The Theory and Practices of Insurgency and Counter-Insurgency*, in «Naval War College Review», Winter 1998; F.G. HOFFMANN, *Small Wars Revisited: The United States and Nontraditional Wars*, in «Journal of Strategic Studies», 28, 6, 2005, pp. 913-940, p. 914.

pre-industrializzate profondamente diverse dagli Stati Uniti, non coinvolgono interessi nazionali essenziali e quindi non godono del supporto completo sul fronte interno⁴¹. Inoltre, le *small wars*, per la natura dell'avversario e per le modalità con cui combatte, non offrono la prevedibilità, la familiarità, le aspettative e, soprattutto, la possibilità di impiegare al meglio i mezzi militari che offrono le guerre convenzionali⁴². Non ultimo, le *small wars* richiedono un impiego massiccio di uomini e nella cultura liberale americana un impegno duraturo ed eccessivo in risorse per attività di guerra è difficilmente tollerabile⁴³.

A queste ragioni di carattere generale si aggiunge il fatto che nella cultura del Pentagono è prevalsa una deliberata propensione a concentrarsi sulle guerre, reali o potenziali, più impegnative. La priorità dell'establishment militare americano è sempre stata quella di prepararsi per la *real war*, contro gli avversari più potenti del sistema internazionale, quelli che possono mettere a repentaglio la sicurezza, se non la sopravvivenza, degli Stati Uniti⁴⁴. Dunque, dato questo orientamento, le *small wars* sono state considerate poco rilevanti e quindi secondarie per la pianificazione strategica, per lo sviluppo del pensiero strategico-militare e per l'addestramento⁴⁵. A rafforzare e giustificare questo atteggiamento ha inoltre contribuito la convinzione diffusa al Pentagono secondo la quale un esercito preparato ed addestrato per una guerra convenzionale su grande scala possa essere altrettanto efficace nelle *small wars*. Una convinzione accompagnata da una scelta pragmatica, difficilmente contestabile, secondo cui prepararsi per una *major war* può essere utile, anche se non la cosa migliore, per condurre una *small war* e di certo non può essere vero il contrario⁴⁶. Il risultato è stato che le forze armate degli Stati Uniti – con l'eccezione pur rilevante dei Marines e, secondariamente, delle Forze Speciali⁴⁷ – non si è occupato di guerre non convenzionali⁴⁸.

Gli Stati Uniti hanno finito per sviluppare un loro modo di fare la guerra che, in molti casi, si è rivelato inadeguato alla conduzione di *small wars*. In parte per le stesse ragioni appena menzionate, in parte come effetto dello strapotere sul piano dei mezzi militari a disposizione e in parte anche per ragioni storiche e culturali, gli Stati Uniti hanno manifestato un loro peculiare approccio alla guerra. Una *american way of war* fortemente ancorata al piano convenzionale del conflitto, caratterizzata da una inclinazione marcatamente offensiva e orientata all'annichilimento dell'avversario per mezzo di una schiacciante superiorità di mezzi sia in termini quantitativi che qualitativi⁴⁹. Un approccio che evidentemente non si presta a una conduzione efficace

⁴¹ E.A. COHEN, *Constraints on America's Conduct of Small Wars*, in «International Security», 7, 2, 1984, pp. 151-181, p. 165.

⁴² L. FREEDMAN, *The Transformation of Strategic Affairs*, in «Adelphi Paper», 379, 2006, pp. 92-93.

⁴³ J. RECORD, *The American Way of War. Cultural Barriers to Successful Counterinsurgency*, Cato Institute - Policy Analysis n. 577, September 2006, p. 6.

⁴⁴ L. FREEDMAN, *The Transformation of Strategic Affairs*, cit., pp. 5-7.

⁴⁵ M. BOOT, *The Savage Wars of Peace*, cit., pp. 282-283; C.S. GRAY, *Irregular Enemies and the Essence of Strategy*, cit.; W.J. OLSON, *War Without a Center of Gravity*, cit., pp. 565-566.

⁴⁶ L. FREEDMAN, *The Transformation of Strategic Affairs*, cit., p. 59.

⁴⁷ W. CHIN, *Examining the Application of British Counterinsurgency Doctrine by the American Army in Iraq*, in «Small Wars and Insurgencies», 18, 1, 2007, pp. 1-26.

⁴⁸ P. MELSHAM, *Mapping Out a Counterinsurgency Campaign Plan: Critical Considerations in Counterinsurgency Campaigning*, in «Small Wars and Insurgencies», 18, 4, 2007, pp. 665-698, p. 665.

⁴⁹ E.A. COHEN, *Constraints on America's Conduct of Small Wars*, cit., pp. 170-171.

delle *small wars*, per la disattenzione al piano irregolare del conflitto, per la necessità di avere un fronte chiaro su cui concentrare il potenziale di fuoco, per la noncuranza della dimensione politica del confronto⁵⁰.

Colin Gray ha descritto la *american way of war* sottolineandone tredici caratteristiche principali: 1) è *a-politica*, ossia mantiene fortemente distinto il piano militare da quello politico marginalizzando il secondo rispetto al primo; 2) è *a-strategica*, perché conducendo la guerra come attività militare autonoma si disinteressa allo scopo politico-strategico relativo alla pace successiva al conflitto; 3) è *a-storica*, nel senso che è orientata al futuro, fiduciosa nel progresso e nel cambiamento della condizione umana, quindi disattenta alle lezioni della storia; 4) è *ottimista e orientata al "problem-solving"*, ossia si caratterizza per un atteggiamento per il quale ogni problema può essere risolto e facilmente accetta anche sfide al di fuori della sua portata; 5) è *culturalmente limitata*, perché caratterizzata da un lato da una autovalutazione straordinaria e, dall'altro, è poco attenta alle culture nelle quali si svolge il conflitto; 6) è *tecnologico-dipendente*, nel senso che fa grande affidamento sui mezzi tecnologici di cui dispongono le forze armate; 7) è *concentrata sul potenziale di fuoco*, perché privilegia l'utilizzo massiccio di attacchi intensi, sotto il profilo della potenza di fuoco, contro le forze nemiche; 8) è *orientata a operazioni su larga scala*, cerca, in altri termini, di utilizzare a pieno la vastità e le potenzialità dei propri assetti e mezzi militari; 9) è *aggressiva e offensiva*, per motivi culturali, geopolitici e relativi alla dotazione militare; 10) è *profondamente regolare*, nel senso che, nel loro approccio e nelle loro competenze, le forze armate americane hanno manifestato una chiara propensione a scontrarsi con forze altrettanto regolari e con modi simili di combattere; 11) è *impaziente*, perché gli americani hanno sempre percepito la guerra come un male, tanto deplorabile quanto occasionale, che va affrontato e sconfitto più rapidamente possibile; 12) è *eccellente sotto il profilo logistico*, perché la storia militare americana è la storia della conquista e del controllo delle distanze, questo aspetto ha avuto l'effetto di abituare le forze armate a combattere per postazioni avanzate, lontane dal proprio territorio nazionale, isolate in un territorio nemico ed estranee a esso; 13) è *profondamente sensibile alle perdite*, per ragioni culturali e per ragioni utilitariste – il costo e la professionalità di ogni soldato di un esercito altamente professionalizzato – le forze armate americane, al pari dell'opinione pubblica, sono fortemente avverse alle perdite militari⁵¹.

Stando alla descrizione di Colin Gray dunque l'approccio americano alla guerra risulta del tutto inadeguato ai problemi e ai dilemmi che presentano le *small wars*. La sua "profonda regolarità" crea forti resistenze ad abbandonare il piano convenzionale anche contro avversari irregolari. Il suo orientamento "aggressivo e offensivo", unito a quello per "operazioni su vasta scala", la rende inadatta a operazioni militari circoscritte in un teatro nel quale non esiste un fronte. Lo stesso "potenziale di fuoco" è uno strumento che facilmente può risultare non solo inefficace, ma anche

⁵⁰ Non sorprende dunque che nelle recenti campagne in Afghanistan e in Iraq gli inglesi abbiano sollevato aspre critiche rispetto all'approccio militare americano, ritenuto controproducente per operazioni di contro-insurrezione, si veda W. CHIN, *Examining the Application of British Counterinsurgency Doctrine*, cit., pp. 6-8.

⁵¹ C.S. GRAY, *Irregular Enemies and the Essence of Strategy*, cit., pp. 30-49. Sull'*american way of war* si veda anche J. RECORD, *The American Way of War*, cit., pp. 3-4.

controproducente, contro un avversario sfuggente il cui scopo è quello di delegittimare il nemico fra la popolazione. Ma ancora, l'approccio "a-politico" e "culturalmente limitato" finisce per ridurre o ignorare lo sforzo necessario sotto il profilo non-militare che, come si è visto, è di estrema importanza. La natura "a-strategica" e l'affidamento quindi alla superiorità sul piano tattico rende ancora più profondo il divario fra superiorità strategica dell'irregolare e superiorità tattica delle forze armate regolari. Infine, anche un atteggiamento "impaziente" gioca tutto a favore delle insurrezioni che fanno del fattore tempo la loro forza, fintantoché il disimpegno delle truppe regolari coincide con la loro vittoria.

2.2. *Prepararsi per i più forti e combattere contro i più deboli: l'esperienza storica dell'esercito americano nelle "small wars"*

L'esperienza che più di ogni altra ha rivelato i caratteri della *american way of war* e che ha contribuito ad affermarne la credibilità e l'efficacia è stata la seconda guerra mondiale. In essa gli Stati Uniti hanno riversato milioni di soldati e una quantità enorme di risorse e mezzi militari. Il fronte interno è stato mobilitato nella sua totalità. Le loro forze convenzionali hanno dispiegato su vasta scala tutto il loro potenziale di fuoco contro nemici che si sono difesi in modo convenzionale. L'annichilimento dell'avversario e la conseguente vittoria totale ne hanno coronato il successo. Va nondimeno sottolineato che la vittoria non è venuta da un piano strategico indiscutibilmente superiore a quello del nemico ma piuttosto da una superiorità quantitativa di mezzi, uomini e risorse garantiti dalla forza dell'economia industrializzata più imponente del mondo⁵².

La guerra fredda ha invece avuto un ruolo ambivalente: da un lato ha determinato la priorità del confronto fra superpotenze e, dall'altro, ha rappresentato una stagione di emersione di guerre rivoluzionarie e di insurrezioni che hanno finito per riproporre la questione delle *small wars*. L'esperienza della guerra mondiale, benché rimanesse un riferimento per l'eventualità di una guerra con forze convenzionali in Europa, ha ceduto tuttavia il passo a minacce e problemi di sicurezza radicalmente nuovi.

Nel secondo dopoguerra, il confronto bipolare è diventato un confronto nucleare e, per sua natura, la dimensione nucleare ha finito per dominare anche quella convenzionale⁵³. L'impossibilità della guerra fra superpotenze, per il rischio di un olocausto nucleare, si è andata consolidando con lo stabilirsi di un equilibrio fra di esse. Data questa impossibilità e dato il rischio che conflitti convenzionali potessero comunque innescare un'*escalation*, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica si sono rivolti ad altre forme di azione, diverse dalla guerra, per guadagnare terreno una sull'altra. Le cosiddette *covert actions*, ancora più che gli interventi militari, sono emerse in via di principio come lo strumento più adatto al sistema internazionale bipolare⁵⁴. Sul

⁵² M. BOOT, *The Savage Wars of Peace*, cit., pp. xii-xiv.

⁵³ In questo caso il termine convenzionale deriva il suo significato per differenza rispetto agli armamenti nucleari. In generale tuttavia, in questa sede, lo si usa per riferirsi al tipo convenzionale di guerra diverso dalle guerre limitate nelle quali una delle due parti è irregolare – quindi "non-convenzionale".

⁵⁴ M. BOOT, *The Savage Wars of Peace*, cit., pp. 281-282. Con *covert actions* ci si riferisce genericamente alle operazioni di *intelligence*, all'aiuto militare e ai finanziamenti allo scopo di conservare o

versante della pianificazione e del pensiero strategico quindi il confronto nucleare ha dominato l'agenda delle due superpotenze e le *small wars* ne sono rimaste estranee⁵⁵.

Tuttavia, gli Stati Uniti, al pari dell'Unione Sovietica, hanno finito per concentrare i propri sforzi su un conflitto che non doveva essere combattuto. Ciò è stato inevitabile, appunto perché le ragioni per cui non lo si è combattuto risiedono proprio negli sforzi sul piano nucleare, solo questi hanno prodotto lo stallo che ha impedito che il conflitto si consumasse. Il risultato è stato che nell'era nucleare non si sono combattute altre guerre che di tipo tradizionale. Anzi, il confronto ideologico, soprattutto nella fase di decolonizzazione, e la straordinaria differenza di potere fra superpotenze e gli altri attori del sistema internazionale – in particolar modo nella sua periferia – hanno creato le condizioni perché insurrezioni, guerre rivoluzionarie e dunque *small wars* emergessero come conflitti tipici della guerra fredda⁵⁶.

Il primo conflitto della guerra fredda che vede coinvolti gli Stati Uniti, la guerra in Corea (1950-1953), rimane tuttavia ancora di tipo convenzionale. Dall'esperienza della guerra in Corea emerse chiaramente l'inutilizzabilità delle armi nucleari anche a livello tattico⁵⁷, confermata successivamente dall'intervento a Suez del 1956 e dalla guerra del Vietnam⁵⁸. È significativo che proprio la guerra in Corea abbia posto in crisi la dottrina della "rappresaglia massiccia" adottata dal presidente Eisenhower. È chiaro infatti che gli Stati Uniti non potranno affidarsi solamente al loro potenziale nucleare – quindi solo al principio di deterrenza – per risolvere conflitti circoscritti. Se questo è vero per una guerra ancora convenzionale come quella in Corea, lo è ancor di più per una guerra come quella in Vietnam⁵⁹. Se dalla guerra in Corea emergevano quindi con chiarezza i limiti dell'impiego di armi nucleari, tanto da mettere in crisi la prima dottrina fondata sulla deterrenza, da quella esperienza usciva nondimeno confermata la possibilità – oltre che il desiderio – da parte degli Stati Uniti di mantenere i conflitti su un piano convenzionale. Questo ha contribuito ad alimentare l'idea che, oltre alla priorità della strategia nucleare, il Pentagono dovesse rimanere impegnato sul versante essenzialmente convenzionale.

In Vietnam tuttavia, i limiti interni a questo indirizzo sarebbero emersi in modo drammatico. Non solo in Vietnam, al pari della Corea, non si potevano utilizzare armi nucleari tattiche, ma non si poteva nemmeno mantenere lo scontro su un piano strettamente convenzionale. Nella seconda metà degli anni Cinquanta, dopo la divisione del paese, le aspettative degli Stati Uniti prevedevano un attacco del Vietnam

rovesciare un regime politico di uno stato da parte delle superpotenze. Queste non coinvolgono l'uso pubblico e aperto della forza, come avviene invece in una guerra o in un intervento militare.

⁵⁵ E.A. COHEN, *Constraints on America's Conduct of Small Wars*, cit.

⁵⁶ M. CARVER, *La guerra convenzionale nell'era nucleare*, in P. PARET (ed.), *Makers of Modern Strategy*, cit., p. 333.

⁵⁷ L. FREEDMAN, *Le prime due generazioni di strateghi nucleari*, in P. PARET (ed.), *Makers of Modern Strategy*, cit., pp. 283-324.

⁵⁸ M. CARVER, *La guerra convenzionale nell'era nucleare*, cit., pp. 326-329.

⁵⁹ Vale la pena di notare che l'inutilizzabilità delle armi nucleari a livello tattico – per colpire le retrovie di un esercito o per colpire obiettivi limitati in una guerra convenzionale – deriva principalmente dalle ricadute difficilmente circoscrivibili delle armi nucleari. Su un campo di battaglia o in un teatro di guerra circoscritto, queste rischiano di essere dannose per l'esercito dello stesso paese che le utilizza. È facile immaginare come questo sia ancor più vero per le *small wars* di quanto già lo sia per una guerra convenzionale.

del Sud di tipo convenzionale, sul modello della Corea del Nord⁶⁰. Al contrario, l'esercito nordvietnamita del generale Giap e lo stesso Ho Chi Minh decisero per un conflitto irregolare che impegnò gli Stati Uniti nella *small war* più lunga e sanguinosa della loro storia. In Vietnam, non solo venne riproposta, con tutti i suoi limiti, la *american way of war*, ma quella drammatica esperienza paradossalmente rafforzò la convinzione che di *small wars* non ci si dovesse occupare, sia sul piano operativo che sul piano della riflessione strategica.

Il primo segnale evidente che gli Stati Uniti avevano intenzione di combattere su un piano convenzionale, come in qualsiasi altra guerra, sta nella scelta nel 1964 di nominare il generale William C. Westmoreland a capo della missione americana in Vietnam. La sua formazione – avvenuta sul campo quasi interamente nella seconda guerra mondiale – è di tipo convenzionale⁶¹. Egli si preparò infatti a un tipo di guerra che non gli fu permesso di combattere: ebbe in mente infatti di attaccare, con strumenti e modalità consolidate nel secondo conflitto mondiale e in Corea, il Vietnam del Nord, una scelta che il presidente Johnson impedì fermamente per i limiti entro cui poteva avvenire il conflitto nel quadro generale della guerra fredda, quindi delle relazioni con l'Unione Sovietica e con la Cina. Sul piano operativo quindi, Westmoreland si preparò a una campagna con strumenti pensati per una guerra convenzionale che non poté combattere e dovette dunque riadattare per una guerra "interna" al Vietnam del Sud contro i vietcong e le infiltrazioni dell'esercito nordvietnamita⁶².

Ne risultò che le operazioni militari americane, in linea con la *american way of war* descritta da Colin Gray, furono operazioni condotte per grandi unità del tutto inadatte a operazione di contro-insurrezione⁶³. Queste, rimasero esclusivamente concentrate sul piano militare del conflitto, ignorandone la dimensione politica, e si affidarono al ricorso massiccio e continuo al potenziale di fuoco americano: in Vietnam, le forze armate americane sganciarono oltre 8 milioni di tonnellate di bombe (il doppio di quelle usate dagli Stati Uniti e Gran Bretagna nel corso della seconda guerra mondiale)⁶⁴. Gli Stati Uniti si distinsero anche sul piano tecnologico, non solo perché la disparità di mezzi fra loro e gli avversari fu immensa, ma soprattutto perché cercarono di rispondere ai vantaggi della "irregolarità" del nemico con mezzi sempre più sofisticati⁶⁵.

Ma l'aspetto più sorprendente relativo all'esperienza americana in Vietnam è il lascito politico, culturale e militare della guerra. La lezione che si trasse non fu quella di

⁶⁰ M. BOOT, *The Savage Wars of Peace*, cit., p. 288.

⁶¹ *Ibidem*, pp. 292-293.

⁶² Anche il successore di Westmoreland, nominato da Nixon, il generale Creighton Abrams (già vice di Westmoreland) presentava le stesse caratteristiche nella sua formazione e nel suo approccio nel condurre il conflitto. In generale, anche i consiglieri alla sicurezza coinvolti dall'amministrazione per la conduzione della guerra non provenivano dalle cerchie di esperti di contro-insurrezione e di guerre irregolari, al contrario provenivano in prevalenza dagli studi di strategia nucleare. S.P. ROSEN, *Vietnam and the American Theory of Limited War*, in «International Security», 7, 2, 1982, pp. 83-113, p. 99.

⁶³ M. BOOT, *The Savage Wars of Peace*, cit., pp. 298-300.

⁶⁴ *Ibidem*, p. 301.

⁶⁵ Le forze armate americane infatti potevano fare affidamento su sensori di ultima generazione, radar terrestri, dotazione di strumenti a raggi infrarossi, facevano inoltre affidamento su defolianti, erbicidi e una varietà straordinaria di missili, mezzi e armi estremamente avanzate sotto il profilo tecnologico. Tutto ciò di fronte a guerriglieri che utilizzavano trappole esplosive fatte in casa, un fucile d'assalto AK-47 e nel caso migliore alcuni mortai (M. BOOT, *The Savage Wars of Peace*, cit., p. 300).

occuparsi di *small wars* – studiandole e predisponendo corpi e addestramenti adeguati – ma, al contrario, quella di non occuparsene più, evitandole. Nel dopoguerra si fece strada e finì per dominare la *never again school* che invita non solo a evitare guerre limitate di quel tipo ma che individua l'errore nel fatto di essersi impegnati in una guerra sbagliata più che nel modo con cui la si è condotta⁶⁶. Nell'establishment militare, ma anche nella classe politica e nell'opinione pubblica, prevalse l'opinione che il Vietnam fu un interludio, un'aberrazione, rispetto alla via maestra di occuparsi esclusivamente delle guerre veramente importanti, le *real wars*⁶⁷. In particolare al Pentagono si impose la convinzione che la guerra in Vietnam fu persa *perché* non fu combattuta in modo convenzionale, ossia attaccando e occupando il Vietnam del Nord. Per questo motivo tutto il potenziale delle forze americane rimase inibito, compromettendo così il successo degli Stati Uniti⁶⁸.

Questa eredità della guerra del Vietnam segnerà il rapporto fra il pensiero e la pianificazione strategica americana da un lato e le *small wars* dall'altro fino alla fine della guerra fredda e oltre⁶⁹. La guerra del Golfo del 1991 – nel suo ruolo inaugurale del dopo guerra fredda – confermerà e rafforzerà quelle stesse convinzioni. In quell'occasione, mantenendo la guerra sul piano convenzionale, si giunse ad un rapido e indolore successo americano. La possibilità di combattere con poche truppe grazie ad un uso intensivo della tecnologia, di vincere rapidamente e utilizzando tutto il potenziale militare americano, annichilendo letteralmente il nemico, confermò l'efficienza della *american way of war*⁷⁰. Pochi anni dopo l'intervento in Somalia (come quello negli anni Ottanta in Libano), per ragioni evidentemente opposte, riconfermerà lo stesso tipo di approccio⁷¹.

Alla fine degli anni Ottanta e nei primi anni Novanta – soprattutto dopo l'esperienza nel Golfo del 1991 – si afferma infatti la “dottrina Powell”, in piena sintonia con la *american way of war*. La dottrina consiste in sei principi secondo i quali è possibile motivare l'utilizzo della forza: 1) è necessario che siano coinvolti gli interessi vitali degli Stati Uniti; 2) è necessario che il ricorso alla guerra faccia affidamento su una ferma volontà di vincere; 3) sono necessari obiettivi politici e militari chiari e definiti; 4) è necessaria una coerenza, continuamente aggiornata, fra gli obiettivi e le forze che si impiegano; 5) è necessario un chiaro supporto da parte dell'opinione pubblica e del congresso; 6) l'uso della forza deve essere l'*ultima ratio*⁷².

E' fin troppo evidente che la dottrina appare un manifesto che da un lato sostiene l'efficacia delle modalità con cui si ricorre alla forza (di cui la guerra del Golfo è stato l'esempio più chiaro) e, dall'altro, è contrario ad ogni forma di coinvolgimento in conflitti limitati come in Libano nei primi anni Ottanta e soprattutto come in Vietnam. Un disincentivo dunque ad occuparsi di guerre diverse da quelle convenzionali, nelle quali

⁶⁶ R.M. CASSIDY, *Prophets or Praetorians? The Uptonian Paradox and the Powell Corollary*, in «Parameters», 33, 2003, pp. 130-143.

⁶⁷ *Ibidem*, p. 137.

⁶⁸ M. BOOT, *The Savage Wars of Peace*, cit., pp. 315-319.

⁶⁹ Si vedano ad esempio le resistenze dell'amministrazione Reagan (W.J. OLSON, cit., p. 567).

⁷⁰ M. BOOT, *The New American Way of War*, in «Foreign Affairs», 82, 4, 2003, pp. 41-58; C.L. POWELL, *U.S. Forces: Challenges Ahead*, in «Foreign Affairs», Winter 1992-93, pp. 32-45.

⁷¹ R.M. CASSIDY, *Prophets or Praetorians?*, cit., pp. 137-139.

⁷² Sulla dottrina Powell, si veda J. RECORD, *The American Way of War*, cit., pp. 13-15.

non sono coinvolti gli interessi vitali americani, nelle quali non vi è una chiara e condivisa volontà politica e, soprattutto, nelle quali non è dispiegabile tutto il potenziale delle forze militari americane. Le *small wars* dunque rimangono di nuovo marginalizzate, tanto sul versante della riflessione strategico-militare quanto sul versante della preparazione e pianificazione operativa. Le fasi *post-conflict* in Afghanistan e in Iraq – successive alle brevissime fasi convenzionali del conflitto – riproporranno invece con urgenza un riorientamento e un rinnovato sforzo in direzione delle operazioni di contro-insurrezione.

3. *La trasformazione negli affari militari: la risposta americana alle sfide del sistema unipolare*

Il sistema internazionale unipolare emerso alla fine della guerra fredda vede gli Stati Uniti in una posizione unica e senza precedenti, per loro e per la storia internazionale moderna. Questa posizione di straordinario potere ha approfondito il dilemma tipico delle grandi potenze fra il preoccuparsi di saper affrontare i competitori di pari status e il dover affrontare guerre più limitate. Quanto più sono diventate improbabili, nel breve e medio periodo, sfide da avversari comparabili sotto il profilo militare, tanto più gli Stati Uniti si sono trovati a dover affrontare conflitti limitati, benché non tutti inquadrabili nella nozione di *small war*.

La Somalia, la Bosnia e il Kosovo sono rimaste esperienze “limitate”, nel primo caso perché si è optato per un precipitoso ritiro e negli altri perché il successo militare “convenzionale” ha concluso il conflitto senza che questo si spostasse su un piano non convenzionale. Le guerre in Afghanistan e in Iraq, iniziate rispettivamente nel 2001 e nel 2003, hanno invece riproposto una sfida diversa, anche se niente affatto nuova rispetto alla storia del Novecento. Tuttavia, l’attenzione alle nuove minacce internazionali, soprattutto di natura non statuale e soprattutto dopo l’11 settembre, ha impegnato la riflessione strategica americana con una piegatura che è rimasta disattenta alla questione tradizionale delle *small wars* e, in particolare, delle operazioni di contro-insurrezione⁷³.

In primo luogo, il contesto unipolare ha alimentato un approccio dottrinario di tipo universalistico, questo ha concorso a dare un’inclinazione onnicomprensiva alla strategia americana poco attenta alle condizioni locali e ai particolarismi intrinseci alle *small wars*. Una visione unitaria del mondo, anche sotto il profilo della sicurezza, ha dunque finito per ricomprendere minacce di tipo diverso sotto un’unica etichetta; Afghanistan e Iraq sono percepiti infatti come fronti di un’unica guerra contro il terrorismo. Questo atteggiamento ha rischiato, e rischia tuttora, di prestare poca attenzione agli aspetti salienti di una *small war*: la conoscenza della società e della cultura locale, le ragioni profonde e particolaristiche dei conflitti in atto e le differenze negli scopi politici del nemico.

⁷³ La pubblicazione nel 2006 del manuale di contro-insurrezione da parte dell’esercito americano, dopo 20 anni che non veniva aggiornato – U.S. ARMY, *Counterinsurgency. Field Manual*, December 2006 – ha avuto il senso di una reazione di fronte a un problema già in atto più che essere frutto di un interesse strategico e operativo pregresso.

In secondo luogo, sul piano più strettamente militare, la strategia americana si è caratterizzata, a partire dai tardi anni Novanta, per un forte interesse per l'aggiornamento soprattutto tecnologico dei propri mezzi, promuovendo un processo di vera e propria "trasformazione negli affari militari"⁷⁴. L'affidamento alla tecnologia, il tipo di mezzi e la natura del conflitto che si immagina di combattere hanno contribuito anch'essi a rendere tale trasformazione in buona parte estranea ai tradizionali problemi posti dalle *small wars*, in particolare nelle operazioni di contro-insurrezione.

3.1. Gli Stati Uniti fra unipolarismo e ideologie universaliste

Il momento unipolare rappresenta, per le sue stesse caratteristiche strutturali, una condizione internazionale nella quale è più facile che guerre di tipo limitato emergano come forme tipiche di conflitto. Questa coerenza fra sistema unipolare e guerre limitate è contigua al processo che rende le guerre asimmetriche l'unico tipo di conflitto che può affrontare una superpotenza che gode di una straordinaria superiorità militare su ogni altro attore. Come ha fatto notare Lawrence Freedman, la guerra asimmetrica – e per le stesse ragioni le *small wars* – è una diretta conseguenza della supremazia americana⁷⁵. Più precisamente e al di là dell'aspetto solo materiale dell'asimmetria, una superiorità militare "invincibile" costringe ogni avversario a cambiare, o a eludere, il piano del conflitto imposto dal più forte.

Se dunque la posizione degli Stati Uniti nel sistema internazionale attuale ha creato condizioni permissive per le *small wars*, ognuna delle quali si presenta con caratteristiche proprie, gli stessi Stati Uniti hanno continuato a mostrare un pensiero strategico globale, più incline a raccogliere in un'unica dottrina l'intero spettro di minacce alla loro sicurezza.

Questo atteggiamento onnicomprensivo ha origini anzitutto culturali, le cui radici sono rintracciabili nel "destino manifesto" e quindi nel ruolo di guida che gli Stati Uniti hanno sempre pensato di svolgere nel sistema internazionale. Se ciò era vero in passato, in particolar modo dopo la prima e la seconda guerra mondiale, lo è ancor di più oggi nella posizione di unica superpotenza che ricoprono. Il senso di responsabilità rispetto al mondo intero e l'incarico nel promuovere il valore della libertà sono esplicitati a chiare lettere nella *National Security Strategy* del 2002⁷⁶. I valori americani sono considerati validi ovunque e dunque la loro strategia ha una declinazione

⁷⁴ Ci si riferisce a questo processo, fortemente sostenuto da Donald Rumsfeld nella prima amministrazione G.W. Bush, anche con l'espressione *revolution in military affairs* – che sottolinea ancor di più le radicali novità che si propone di introdurre (M. BOOT, *The Struggle to Transform the Military*, in «Foreign Affairs», 84, 2, 2005, pp. 103-118).

⁷⁵ L. FREEDMAN, *The Transformation of Strategic Affairs*, cit., p. 51.

⁷⁶ «The United States possesses unprecedented – and unequalled – strength and influence in the world. Sustained by faith in the principles of liberty, and value of a free society, this position comes with unparalleled responsibilities, obligations, and opportunity» (WHITE HOUSE, *The National Security Strategy of the United States of America*, September 2002, p. 1). È indicativo che nello stesso documento al fianco degli scopi di sicurezza vi sia un impegno etico: «The aim of this strategy is to help make the world not just safer but better» (WHITE HOUSE, *The National Security Strategy of the United States of America*, September 2002, p. 1).

universalistica⁷⁷. Questo approccio normativo, che ha delle conseguenze anche sul piano operativo, tende ad affermare l'idea che i nemici degli Stati Uniti condividano sostanzialmente le stesse caratteristiche. Ogni conflitto regionale e ogni avversario nella periferia del sistema internazionale, in questa visione strategica, sembrano avere un'implicazione universale⁷⁸. Ogni *small war*, come ogni insurrezione, è invece *sui generis*. Ogni volta è segnata da obiettivi politici particolari, da dinamiche politiche locali e anche da conflittualità interne al fronte avversario.

Gli attentati dell'11 settembre e la guerra al terrorismo lanciata dall'amministrazione Bush hanno approfondito questa inclinazione strategica universalistica e onnicomprensiva. Gli attentati e in generale il terrorismo sono intesi come un attacco non alla sicurezza degli Stati Uniti ma come un attacco alla loro libertà e alla *american way of life*⁷⁹. Questa visione "globale" del terrorismo è esplicitata nel *Quadrennial Defense Review Report* del 2001, pubblicato 20 giorni dopo gli attentati:

«The war the nation fights today is not a war of America's choosing. It is a war that was brought violently and brutally to America's shores by evil forces of terror. It is a war against America and America's way of life. It is a war against all that America holds dear. It is a war against freedom itself»⁸⁰.

Lo stesso *Quadrennial Defense Review Report* del 2006, in continuità con quello precedente, ribadisce questa interpretazione universalistica, e inquadra i conflitti in Afghanistan e in Iraq nella stessa guerra globale contro il terrorismo:

«Since the attacks of September 11, 2001, our Nation has fought a global war against violent extremists who use terrorism as their weapon of choice, and who seek to destroy our free way of life. Our enemies seek weapons of mass destruction and, if they are successful, will likely attempt to use them in their conflict with free people everywhere. Currently, the struggle is centered in Iraq and Afghanistan, but will need to be prepared and arranged to successfully defend our nation and its interests around the globe for years to come»⁸¹.

In questo approccio strategico rimangono estranei i problemi relativi alle *small wars* e alle operazioni di contro-insurrezione nelle quali gli Stati Uniti sono impegnati in Afghanistan e in Iraq. Le peculiarità regionali, le divisioni interne ai loro avversari, le condizioni e gli obiettivi politici dei loro nemici rimangono marginali⁸². Gli aspetti essenziali delle diverse insurrezioni – la mobilitazione politica, la guerriglia, le modalità irregolari e gli scopi degli insorti – passano dunque in secondo piano, contro un nemico percepito come sempre uguale a se stesso. Di nuovo, in Afghanistan e in Iraq, come per il Vietnam, prevalgono le continuità della *american way of war* sottolineate da Colin

⁷⁷ «The United States must defend liberty and justice because these principles are right and true for all people everywhere» (WHITE HOUSE, *The National Security Strategy of the United States of America*, September 2002, p. 3).

⁷⁸ H. STRACHAN, *Strategy and the Limitation of War*, in «Survival», 50, 1, 2008, pp. 31-54, pp. 41-44.

⁷⁹ M.C. DESCH, *America's Liberal Illiberalism. The Ideological Origins of Overreaction in U.S. Foreign Policy*, in «International Security», 32, 3, 2007-08, pp. 7-43, p. 8.

⁸⁰ U.S. DEPARTMENT OF DEFENSE, *Quadrennial Defense Review Report*, September 2001, p. iii.

⁸¹ U.S. DEPARTMENT OF DEFENSE, *Quadrennial Defense Review Report*, February 2006, p. v. Si veda inoltre: WHITE HOUSE, *The National Security Strategy of the United States of America*, September 2002, p. 5.

⁸² F.S. DOUGLAS, *Waging the Inchoate War: Defining, Fighting, and Second-Guessing the "Long War"*, in «Journal of Strategic Studies», 30, 6, 2007, pp. 391-420, p. 401.

Gray: nelle carenze strategiche (almeno sul piano operativo rispetto a quello dottrinario), nel rifiuto di vedere nell'uso del terrorismo in Afghanistan e in Iraq qualcosa di diverso dalla riproduzione su piccola scala degli attentati dell'11 settembre e nella conseguente gestione quasi esclusivamente militare della lotta al terrorismo.

3.2. La trasformazione negli affari militari e la fiducia nella tecnologia

Ma la risposta alle nuove minacce internazionali, oltre al piano ideologico, ha seguito un percorso di trasformazione negli affari militari tutto incentrato sul progresso tecnologico che si è rivelato altrettanto disattento alla questione delle *small wars*. Se l'aspetto dottrinario della *war on terror*, a partire dal *Quadrennial Defense Review Report* del 2001, poteva essere inquadrato nella reazione immediata, anche emotiva, agli attentati dell'11 settembre, la "trasformazione negli affari militari" comincia invece già negli anni Novanta come frutto di una pianificazione strategica più meditata.

Il processo di trasformazione negli affari militari – o, nel dibattito anglosassone, *revolution in military affairs* (RMA) – è innescato dalla guerra del Golfo del 1991. Il rapido successo, un uso decisamente efficace della tecnologia, la brevità della guerra e il basso costo in termini di perdite umane hanno alimentato una fiducia nel potenziale delle forze americane ma, soprattutto, hanno contribuito a fare delle nuove tecnologie la risposta preferenziale alle nuove minacce internazionali⁸³. Il processo si è sviluppato in particolare nella seconda metà degli anni Novanta – soprattutto con la comparsa della concezione di *network-centric warfare* – e ha subito una accelerazione dopo l'11 settembre, trovando in Rumsfeld uno dei suoi maggiori sostenitori⁸⁴.

Questo processo di trasformazione, in termini generali, consiste in un cambiamento significativo dei concetti strategici, degli assetti militari e dell'organizzazione stessa delle forze armate americane per fronteggiare le incertezze e le sfide alla sicurezza degli Stati Uniti nello scenario post-bipolare. Il crollo dell'Unione Sovietica e la fine quindi dell'esclusività e dell'univocità della minaccia nucleare hanno infatti lasciato spazio a minacce più imprevedibili per quanto riguarda i mezzi con cui verranno sfidati gli Stati Uniti e, soprattutto, rispetto al "da chi" e "dove" avranno origine.

Gli obiettivi della trasformazione e le modalità per raggiungerli rimangono, per molti aspetti, vaghi⁸⁵. Più specifica sembra invece la trasformazione innescata dal passaggio da un approccio basato sulla minaccia (*threat-based*) – tipico della guerra fredda – ad un approccio basato sugli assetti e le potenzialità militari (*capabilities-based*):

⁸³ L. FREEDMAN, *The Transformation of Strategic Affairs*, cit., pp. 12-13.

⁸⁴ S.D. BIDDLE, *Speed Kills? Reassessing the Role of Speed, Precision, and Situation Awareness in the Fall of Saddam*, in «Journal of Strategic Studies», 30, 1, 2007, pp. 3-46, p. 3.

⁸⁵ Si veda ad esempio la seguente definizione di trasformazione negli affari militari: «a process that shape the changing nature of military competition and cooperation through new combinations of concepts, capabilities, people, and organizations that exploit our nation's advantages and protect against our asymmetric vulnerabilities to sustain our strategic position, which helps under pin peace and stability in the world», U.S. DEPARTMENT OF DEFENSE, *Transformation Planning Guidance*, April 2003, p. 3. Si veda inoltre: U.S. DEPARTMENT OF DEFENSE, *Elements of Defense Transformation*, October 2004.

«[The] capabilities-based model focuses more on how an adversary might fight rather than specifically whom the adversary might be or where a war might occur. [...] It requires the transformation of U.S. forces, capabilities, and institutions to extend America's asymmetric advantages well into the future. [...] The challenges the Nation faces do not loom in the distant future, but are here now. They involve protecting our critical bases of operation – including the most critical base of operation, the U.S. homeland – and projecting and sustaining U.S. forces in distant anti-access environments. They entail assuring U.S. information systems and providing persistent surveillance, tracking, and rapid engagement of adversary forces and capabilities. They require enhancing the capability and survivability of U.S. space systems and leveraging information technology and new concepts to provide for more effective joint operations»⁸⁶.

La risposta strategica americana alle nuove minacce, alla loro incertezza e alla loro imprevedibilità, fa dunque affidamento sulla tecnologia e in particolare individua nelle "informazioni" l'aspetto saliente delle nuove sfide. Lo sforzo di ridurre l'indeterminatezza circa il "da chi" e il "dove" gli Stati Uniti possono essere minacciati attraverso una rinnovata capacità di acquisire, gestire e condizionare informazioni è ancor più evidente nella nozione di *network-centric warfare*. Questa è così definita:

«Network-centric warfare is an emerging theory of war in the Information Age. It is also a concept that, at the highest level, constitutes the military's response to the Information Age. The term network-centric warfare broadly describes the combination of strategies, emerging tactics, techniques, and procedures, and organizations that a fully or even a partially networked force can employ to create a decisive warfighting advantage»⁸⁷.

Lo scopo dell'approccio promosso dalla *network-centric warfare* è essenzialmente quello di trasformare il vantaggio di possedere e controllare informazioni in un vantaggio tattico e strategico. In uno scenario nel quale, sotto il profilo della sicurezza, dominano l'incertezza e l'imprevedibilità, la strategia americana non può fare a meno di migliorare il proprio sistema di raccolta e uso delle informazioni. Ma anche sul piano tattico-operativo, fare affidamento su efficaci sistemi di raccolta e condivisione delle informazioni può creare un vantaggio decisivo in ambienti particolarmente difficili. Può contribuire alla conoscenza e alla consapevolezza condivisa del campo di battaglia (*battlefield awareness* o *situational awareness*) in territori problematici nella quale le truppe sono disperse⁸⁸.

L'indirizzo indicato nei principali documenti strategici americani dunque è quello di un radicale riorientamento dei mezzi, degli assetti e del pensiero strategico nelle forze armate. In questi dominano il dato dell'incertezza del nuovo scenario internazionale, la rilevanza delle nuove tecnologie e il protagonismo di attori non-statali di natura terroristica⁸⁹. Le novità dominano evidentemente sulle continuità rispetto al passato e i

⁸⁶ U.S. DEPARTMENT OF DEFENSE, *Quadrennial Defense Review Report*, September 2001, p. iv.

⁸⁷ U.S. DEPARTMENT OF DEFENSE, *The Implementation of Network-Centric Warfare*, January 2005, p. 3. Si veda inoltre, sulle origini e sul concetto di *network-centric warfare*, P.T. MITCHELL, *Network Centric Warfare. Coalition Operations in the Age of US Military Primacy*, in «Adelphi Paper», n. 385, 2006.

⁸⁸ U.S. DEPARTMENT OF DEFENSE, *The Implementation of Network-Centric Warfare*, January 2005, pp. 7-12.

⁸⁹ U.S. DEPARTMENT OF DEFENSE, *Quadrennial Defense Review Report*, September 2001; U.S. DEPARTMENT OF DEFENSE, *Quadrennial Defense Review Report*, February 2006; U.S. DEPARTMENT

problemi tradizionali posti dai fenomeni di insurrezione rimangono marginali. L'elemento dell'irregolarità dei nuovi attori non-statali rischia di venire ridotto e svalutato in un concetto di asimmetria riferito sostanzialmente ai mezzi e al grado di avanzamento tecnologico degli stessi. In altre parole, i tradizionali problemi delle *small wars* sono quasi del tutto ignorati⁹⁰.

Nei processi di trasformazione negli affari militari degli Stati Uniti emergono almeno due limiti sostanziali rispetto alla questione delle guerre limitate in generale e, in particolare, in riferimento alle operazioni di contro-insurrezione in Afghanistan e in Iraq. In essi manca, in primo luogo, una riflessione pragmatica circa il tipo di guerra che si sta combattendo; in secondo luogo, è quasi del tutto assente la dimensione politica delle sfide alla sicurezza americana.

L'imperativo di ogni strategia è quello di capire il tipo di conflitto a cui ci si trova di fronte. È rilevabile invece un divario sostanziale fra il tipo di guerra immaginata dalla trasformazione negli affari militari e il tipo di sfide incontrate sul campo dagli Stati Uniti in Afghanistan e in Iraq, soprattutto nella fase successiva alla vittoria militare "convenzionale"⁹¹. Nella trasformazione negli affari militari intrapresa dagli Stati Uniti il conflitto che si ha in mente è un conflitto non solo estremamente diverso da una *small war* di tipo tradizionale ma è un conflitto che sembra vedere gli Stati Uniti contro sé stessi. Contro sé stessi perché l'impegno a mantenere una superiorità tecnologica impareggiabile è un impegno senza competitori, un impegno solitario a migliorarsi. Ma contro sé stessi anche perché il tipo di scontro a cui sembrano prepararsi è contro un nemico potenzialmente "simile" agli Stati Uniti, disposto a usare tecnologie avanzate, a combattere per il controllo dello spazio extra-atmosferico, a combattere guerre cibernetiche di informazioni⁹².

Solo apparentemente gli Stati Uniti hanno affrontato il passaggio cruciale, con la fine della guerra fredda, dal "combattere la guerra adatta alle armi di cui disponiamo" al "costruire armi idonee alla guerra che dobbiamo affrontare"⁹³. Durante la guerra fredda infatti, e in generale in passato, il tipo di armi contribuiva a determinare il tipo di conflitto. Oggi, l'indeterminatezza delle minacce e delle sfide alla sicurezza impongono quasi un ribaltamento della relazione fra armi e tipo di guerra. In termini operativi, il rischio è quello di contrapporre mezzi estremamente sofisticati – ma allo stesso tempo

OF DEFENSE, *Transformation Planning Guidance*, April 2003; U.S. DEPARTMENT OF DEFENSE, *The National Defense Strategy*, March 2005; WHITE HOUSE, *The National Security Strategy of the United States of America*, September 2002; WHITE HOUSE, *The National Security Strategy of the United States of America*, March 2006; WHITE HOUSE, *National Strategy for Combating Terrorism*, February 2003.

⁹⁰ L. FREEDMAN, *The Transformation of Strategic Affairs*, cit., p. 10. Il documento sulle operazioni di contro-insurrezione curato dall'esercito americano, in controtendenza rispetto ai principali documenti strategici, rimane in parte un'eccezione e soprattutto viene pubblicato alla fine del 2006 sotto la spinta degli eventi più che per una riflessione strategica precedente (U.S. ARMY, *Counterinsurgency. Field Manual*, December 2006).

⁹¹ H. STRACHAN, *Strategy and the Limitation of War*, cit.

⁹² Si vedano ad esempio: U.S. DEPARTMENT OF DEFENSE, *Quadrennial Defense Review Report*, September 2001, pp. 6-7; pp. 13-14; p. 31; U.S. DEPARTMENT OF DEFENSE, *Transformation Planning Guidance*, April 2003, p. 39.

⁹³ Q. LIANG - W. XIANGSUI, *Guerre senza limiti. L'arte della guerra asimmetrica fra terrorismo e globalizzazione*, Gorizia 2001, pp. 52-56.

inadeguati – in ambienti e contro avversari irregolari che pongono sfide di tipo tradizionale⁹⁴.

Non stupisce dunque che il risultato, o meglio l'impegno, strategico che consegue dalla trasformazione negli affari militari è anzitutto quello di determinare – o almeno influenzare significativamente – il *tipo* di guerra che si vuole combattere. *Shaping the competition* è la premessa esplicita, l'obiettivo necessario, perché i mezzi tecnologicamente avanzati previsti da tale trasformazione possano rivelarsi efficaci⁹⁵. Laddove il nemico ricorre a modalità di combattimento, e fa affidamento a mezzi, *low-tech*, l'efficacia degli strumenti pensati dalla trasformazione negli affari militari rimane, in via di principio, inadeguata – appunto perché il *tipo* di conflitto lo determina l'irregolare. Più precisamente, lo scopo dell'irregolarità degli insorti è appunto quella di evitare lo scontro frontale e sullo stesso piano con l'esercito regolare e quanto più i mezzi di quest'ultimo sono sofisticati tanto più i primi cercheranno di evitarli. In altri termini, le *small wars*, ancorché la trasformazione negli affari militari non se ne occupi, sono l'esito più probabile di quella stessa trasformazione.

Ma, come si è accennato, nel processo di trasformazione negli affari militari la disattenzione al tipo di avversario che si immagina di dover affrontare si accompagna alla disattenzione alla dimensione politica delle sfide in cui sono impegnati gli Stati Uniti. Per effetto stesso della fiducia nella tecnologia, l'impegno americano ha finito per concentrarsi quasi esclusivamente sulla dimensione militare delle nuove minacce alla loro sicurezza. Nel caso peggiore, il rischio che corre il pensiero strategico americano è quello di trovare il suo limite proprio nel grado di avanzamento della tecnologia, ignorando del tutto l'aspetto politico delle loro campagne militari⁹⁶. La trasformazione negli affari militari ha ribadito quindi quelle caratteristiche della *american way of war* che risultano dei limiti nella conduzione delle *small wars*: l'affidamento alla tecnologia, l'approccio a-politico e a-strategico, l'avversione verso l'impiego eccessivo di uomini esposti al combattimento, l'orientamento al futuro.

L'elemento politico, oggi come in passato, in Afghanistan e in Iraq come in Vietnam, è tuttavia determinante in ogni operazione di contro-insurrezione. Il terrorismo – posto che anche per esso possa ritenersi sufficiente un contrasto solo militare – non coincide con un'insurrezione, appunto perché quest'ultima si distingue per una mobilitazione politica che necessariamente deve essere contrastata su un piano *anche* politico. Da questo punto di vista, i processi di trasformazione negli affari militari non offrono dunque alcun contributo. Perché le insurrezioni rimangono al di fuori del tipo di sfide che si propongono di affrontare e perché, più in generale, la politica rimane assente in uno sforzo che sembra avvenire tutto sul piano dell'innovazione tecnologica. I processi di stabilizzazione politica e i progetti di *state-building* – per quanto attiene alla loro dimensione militare – rimangono del tutto estranei a tale trasformazione benché, oggi come in passato, rimangano essenziali nelle operazioni di contro-insurrezione⁹⁷.

⁹⁴ Va sottolineato che, secondo alcuni, l'inefficacia di truppe e mezzi *high-tech* contro avversari non-convenzionali è talmente scontata da poterla assumere quasi come regola (Q. LIANG - W. XIANGSUI, *Guerre senza limiti*, cit., p. 56).

⁹⁵ U.S. DEPARTMENT OF DEFENSE, *Transformation Planning Guidance*, April 2003, pp. 3-4.

⁹⁶ Q. LIANG - W. XIANGSUI, *Guerre senza limiti*, cit., p. 58.

⁹⁷ M. BOOT, *The Struggle to Transform the Military*, cit., pp. 104-106.

3.3. La trasformazione negli affari militari in Afghanistan e in Iraq

Benché sia necessario attendere una dettagliata storia militare delle guerre in Afghanistan e in Iraq, che non potrà venire che in futuro a conflitti terminati, è possibile tentare alcune considerazioni sugli effetti della trasformazione negli affari militari e in generale dell'approccio americano ai due conflitti.

Anzitutto, va rilevato che entrambe le campagne in Afghanistan e in Iraq mostrano una cronologia simile: ossia una successione fra una breve fase convenzionale del conflitto (più evidente in Iraq) seguita da una lunga e incerta fase *post-conflict* nella quale emergono insurrezioni che sfidano le forze americane su un piano non convenzionale. Nella prima fase la superiorità di mezzi e lo sviluppo tecnologico delle forze armate americane – frutto evidentemente dei processi di trasformazione negli affari militari – hanno prodotto risultati straordinari. In Iraq soprattutto, la campagna del 2003, di fronte ad obiettivi più ambiziosi, è risultata ancor più rapida e indolore della guerra del 1991, che già non aveva precedenti nella storia per impiego di tecnologia avanzata⁹⁸. Un documento di valutazione del Dipartimento della difesa americano sulle *network-centric operations* nel quadro delle missioni *Enduring Freedom* ed *Iraqi Freedom* mette in luce l'efficienza delle operazioni militari – nella fase convenzionale dei due conflitti⁹⁹.

Tuttavia, al di là dei limiti di carattere strategico generale relativi alla disattenzione ai problemi posti dalle *small wars*, già messi in luce, nelle fasi *post-conflict* e, in alcuni casi, anche nelle fasi convenzionali, gli effetti della trasformazione negli affari militari sono ambivalenti anche sul piano operativo. In Afghanistan e in Iraq, anche nella fase convenzionale, gli avversari hanno offerto agli Stati Uniti una scarsa visibilità, ossia hanno mantenuto una capacità di dissimulazione, anche alla luce delle più avanzate tecnologie americane tese a migliorare la *battlefield awareness* (sensori, rilevatori satellitari, infrarossi)¹⁰⁰. L'approccio alla *network-centric warfare*, utile nella fase convenzionale, si è rilevata in buona parte superflua nelle fasi di contro-insurrezione e di stabilizzazione. In particolare nella partecipazione allargata della missione – soprattutto per la missione Isaf in Afghanistan – è emerso il dilemma fra *info-control* e *info-sharing*, la condivisione delle informazioni fra alleati infatti non ha potuto spingersi fino al punto di mettere a repentaglio le operazioni, per via di un diminuito controllo delle stesse e la possibilità che queste diventassero una fonte di vulnerabilità¹⁰¹. La morfologia dei teatri di guerra, le peculiarità sociali e politiche dei luoghi si sono mostrate rilevanti, a fronte di un approccio che estende il concetto di *battlefield awareness* indistintamente ad ogni ambiente di guerra¹⁰². La stessa necessità di avere più truppe sia in Afghanistan che in Iraq, è un indicatore dell'insuccesso, o almeno dei limiti, di un approccio che, in via di principio, si affida sostanzialmente alla tecnologia per risparmiare uomini.

⁹⁸ F.G. HOFFMANN, *Small Wars Revisited*, cit.; Q. LIANG - W. XIANGSUI, *Guerre senza limiti*, cit.

⁹⁹ U.S. DEPARTMENT OF DEFENSE, *The Implementation of Network-Centric Warfare*, January 2005, pp. 29-31.

¹⁰⁰ H.R. MCMASTER, *On War: Lessons to Be Learned*, in «Survival», 50, 1, 2008, pp. 19-30. Max Boot, ad esempio, ha fatto notare come i satelliti siano del tutto inutili per rintracciare i movimenti degli insorti, M. BOOT, *The Struggle to Transform the Military*, cit., p. 16.

¹⁰¹ P.T. MITCHELL, *Network Centric Warfare*, cit., p. 56.

¹⁰² *Ibidem*, pp. 46-47.

In Afghanistan, la possibilità di sostituire le truppe americane con un “alleato” locale – nella fattispecie, l’Alleanza del Nord – e affidarsi al supporto aereo ravvicinato con cui sostenerlo in battaglia sembra più appartenere a condizioni politico geografiche del tutto particolari che a un modello universale su cui gli Stati Uniti possono fare affidamento¹⁰³. In Afghanistan infatti si può parlare di fase convenzionale entro certi limiti: più che una guerra fra esercito americano e forze armate afgane si è assistito ad un intervento militare in una guerra civile nella quale gli Stati Uniti hanno appoggiato le forze dell’Alleanza del Nord per destituire il regime dei talibani. Nella prima fase della guerra – ottobre 2001 – a Mazar-i-Sharif, nella regione Konduz-Taloqan, nella linea Bagram-Kabul e a Kandahar, gli Stati Uniti hanno seguito sostanzialmente questo schema: le Forze Speciali dell’esercito (*Army Special Forces*) in gruppi ridotti di qualche decina di unità si sono infiltrate in quelle aree prendendo contatti con i principali leader dell’Alleanza del Nord (Dostum, Daud, Khan), con indicazioni tattiche alle truppe dell’alleanza e soprattutto con un supporto aereo ravvicinato efficientissimo e determinante hanno avuto ragione delle postazioni talibane¹⁰⁴. In queste operazioni, fino all’*Operazione Anaconda* del marzo 2002, l’aspetto tecnologico della guerra non è stato determinante. Il supporto aereo ravvicinato, che è stato il valore aggiunto risolutivo per le forze dell’alleanza, non ha seguito metodi molto diversi rispetto alle comunicazioni via radio della seconda guerra mondiale¹⁰⁵.

Nella battaglia di Tora Bora nel dicembre 2001 e nell’*Operazione Anaconda*, in particolare, la tecnologia ha manifestato dei limiti evidenti¹⁰⁶. La *battlefield awareness* è rimasta limitata, la capacità di dissimulazione dei talibani e degli uomini di al-Qaeda, favorita dal territorio, è rimasta intatta¹⁰⁷. La consistenza numerica e il potenziale degli avversari rimane oggetto di ipotesi molto divergenti – in particolare nella valle di Shahi Kwot, dove viene condotta l’*Operazione Anaconda*¹⁰⁸. Come ha scritto Richard Stewart, nella ricostruzione dell’operazione:

«Despite focusing all available intelligence collection assets, including many highly sophisticated National assets, on a relatively small square of ground in Afghanistan, the United States was still unable to gain an accurate picture of enemy size, strength, and intentions»¹⁰⁹.

Nella stessa valle di Shahi Kwot, i talibani, a differenza delle forze americane e dell’Alleanza del Nord, hanno beneficiato di postazioni da cui osservare più efficacemente il teatro degli scontri, ciò gli ha permesso di essere efficacemente offensivi (riuscendo ad abbattere ad esempio diversi elicotteri Apache), ha limitato gli effetti dei bombardamenti americani (la gran parte dei quali sono andati a vuoto) e non

¹⁰³ Sul cosiddetto *Afghan model* e il dibattito sulla sua validità anche in altri teatri si vedano R.B. ANDRES - C. WILLS - T. GRIFFITH Jr., *Winning with the Allies: The Strategic Value of the Afghan Model*, in «International Security», 30, 3, 2006, pp. 124-160; S.D. BIDDLE, *Allies, Airpower, and Modern Warfare. The Afghan Model in Afghanistan and Iraq*, in «International Security», 30, 3, 2006, pp. 161-176.

¹⁰⁴ Per una descrizione dettagliata delle operazioni fra l’ottobre 2001 e il marzo 2002 si veda R.W. STEWART, *The United States Army in Afghanistan: Operation Enduring Freedom*, U.S. Army Center of Military History, 2006.

¹⁰⁵ *Ibidem*.

¹⁰⁶ L. FREEDMAN, *The Transformation of Strategic Affairs*, «Adelphi Paper», n. 379, 2006, pp. 66-67.

¹⁰⁷ H.R. McMASTER, *On War*, cit.

¹⁰⁸ R.W. STEWART, *The United States Army in Afghanistan*, cit., p. 44.

¹⁰⁹ *Ibidem*, p. 44.

ha impedito la fuga e il riposizionamento dei talibani e di al-Qaeda verso est¹¹⁰. Stephen Biddle, nelle sue analisi sull'*afghan model*, ha infatti concluso che laddove i talibani sono stati più deboli li si è sconfitti con metodi tradizionali nei quali le tecnologie più avanzate hanno avuto un ruolo marginale (come a Mazar-i-Sharif, Konduz-Taloqan, Bagram Kabul); al contrario, laddove sono stati più forti numericamente e nei mezzi che avevano a disposizione, le armi più sofisticate sono risultate in buona misura inservibili perché è stato necessario il combattimento ravvicinato sul terreno¹¹¹.

In Iraq invece, la prima fase del conflitto è stata più "convenzionale" di quanto lo sia stata in Afghanistan. L'esercito regolare iracheno è stato uno degli eserciti più potenti del Medio Oriente, benché nel 2003 versasse ormai in pessime condizioni. Gli Stati Uniti hanno affrontato dunque una guerra essenzialmente convenzionale – fra "eserciti organizzati e disciplinati" – nella quale hanno potuto sfruttare tutto il loro potenziale militare¹¹². Come si è detto, il successo americano in questa fase, per la rapidità e l'efficienza, è stato straordinario. Gli effetti della trasformazione negli affari militari ha avuto un ruolo inequivocabile nel determinarlo per l'uso massiccio di mezzi tecnologici avanzati ma, con tutta probabilità, anche per gli aspetti organizzativi introdotti dalla trasformazione in termini di *joint operations* fra le varie componenti delle forze armate americane. Tuttavia, anche in questo caso, alcuni autori hanno sottolineato che sarebbe un errore far ricadere il merito di un tale successo solo sull'efficienza e sui mezzi delle forze americane: la storia della guerra in Iraq infatti sarebbe solo parziale se non si tenesse conto delle debolezze strutturali dell'esercito iracheno nel 2003 e degli errori strategici che ha mostrato¹¹³.

Nelle fasi *post-conflict*, con l'emersione delle insurrezioni sia in Afghanistan che in Iraq, gli Stati Uniti si sono invece trovati di fronte al tradizionale problema delle *small wars* nelle quali, sul piano strettamente militare, i loro mezzi non hanno modo di essere usati a pieno. In questa fase, in entrambi i paesi, i risultati della trasformazione negli affari militari hanno mostrato tutti i loro limiti. Contro le forze irregolari di un'insurrezione infatti, buona parte degli strumenti tecnologicamente avanzati di cui dispongono le forze americane sono inadeguati o superflui. La stessa localizzazione e neutralizzazione dei combattenti irregolari, sotto il profilo operativo, non è sostanzialmente cambiata rispetto ai tempi della seconda guerra mondiale¹¹⁴. Gli insorti inoltre agiscono tradizionalmente in piccoli gruppi di poche unità che rendono l'aviazione – anche la più sofisticata – inadatta, se non addirittura controproducente¹¹⁵. Le armi leggere rimangono, oggi come in passato, lo strumento irrinunciabile degli insorti e contro di queste assetti militari tecnologici avanzati, soprattutto se pensati per

¹¹⁰ *Ibidem*, pp. 40-44.

¹¹¹ S.D. BIDDLE, *Allies, Airpower, and Modern Warfare*, cit.

¹¹² F.G. HOFFMANN, *Small Wars Revisited*, cit. Per una ricostruzione storica del conflitto iracheno si vedano M.R. GORDON - B.E. TRAINOR, *Cobra II. The Inside Story of Invasion and Occupation of Iraq*, New York 2006 e T.E. RICKS, *Fiasco: The American Military Adventure in Iraq*, New York 2006.

¹¹³ S.D. BIDDLE, *Speed Kills?*, cit.; A. FINLAN, *Trapped in the Dead Ground: US Counter-insurgency Strategy in Iraq*, in «Small Wars and Insurgencies», 16, 1, 2005, pp. 1-21.

¹¹⁴ M. BOOT, *The Struggle to Transform the Military*, in «Foreign Affairs», 84, 2, 2005, pp. 103-118, p. 110.

¹¹⁵ S.M. MALONEY, *Conceptualizing the War in Afghanistan: Perceptions from the Front, 2001-2006*, in «Small Wars and Insurgencies», 18, 1, 2007, pp. 27-44, pp. 36-38.

conflitti su larga scala, e l'aviazione non hanno alcuna efficacia¹¹⁶. Ma ancora, contro i progetti di guerre tecnologiche quasi prive di uomini, immaginate dalla trasformazione negli affari militari, la realtà delle insurrezioni in Afghanistan e in Iraq riconfermano invece la necessità di impiegare numerose truppe di terra.

Va infine sottolineato che la sottovalutazione della dimensione politica del conflitto nelle *small wars* si è rivelata una delle maggiori debolezze dell'approccio americano al *post-conflict* in Afghanistan e in Iraq. Non solo perché – in linea con la *american way of war* – li si è trattati come due sfide essenzialmente “militari”, rinunciando a prevedere le conseguenze politiche nella fase successiva alla guerra “convenzionale”. Ma soprattutto perché si sono sottovalutati gli aspetti politici delle insurrezioni, la mobilitazione politica degli insorti, il sostegno popolare, la legittimità del progetto degli insorti contro quello dell'intervento internazionale. La stessa dimensione comunicativa – non riducibile al controllo e all'influenza sulle “informazioni” sensibili per le operazioni militari, come vorrebbero le interpretazioni più povere della *network-centric warfare* – è rimasta vitale per le insurrezioni¹¹⁷. Da questo punto di vista dunque, di fronte alle sfide poste dall'Afghanistan e dall'Iraq, la trasformazione negli affari militari e, più in generale, l'approccio strategico americano si sono rilevati molto deboli.

Conclusioni

Le sfide che oggi pongono due teatri di guerra come quello afgano e quello iracheno hanno riproposto in forma più drammatica un vecchio fenomeno, quello delle *small wars*. La straordinaria superiorità tecnologico-militare degli Stati Uniti, benché senza precedenti nella storia, non sembra tuttavia garantire un successo chiaro con avversari più “deboli”.

Le costanti delle *small wars* – l'irregolarità, l'assenza di un fronte, il ruolo della popolazione e l'asimmetria delle poste in gioco – sembrano creare lo stesso ordine di problemi che creavano in passato. Ma anche sul versante convenzionale, il processo di trasformazione negli affari militari avviato dagli Stati Uniti negli anni '90 non sembra avere contrastato significativamente i principali problemi posti dalle *small wars* – la mobilità degli insorti, la “frizione della guerra”, il ruolo del fattore tempo e dell'effetto sorpresa. La trasformazione negli affari militari, inoltre, sembra aver approfondito il rapporto inverso fra tattica e strategia nelle parti in conflitto. La superiorità tattica degli Stati Uniti infatti ne risulta evidentemente accresciuta a fronte di scarsi passi avanti sul piano strategico, laddove per gli avversari le difficoltà tattiche non hanno inciso sulla sua superiorità strategica – anzi hanno contribuito a darle ancor più importanza.

Le caratteristiche essenziali della *american way of war*, con in primo luogo la sua disattenzione e insofferenza per i conflitti limitati, hanno infine impedito che l'approccio americano nelle missioni in Afghanistan e in Iraq prestasse maggiore attenzione agli aspetti più problematici delle *small wars*: la dimensione politica dello scontro, il ruolo

¹¹⁶ A. FINLAN, *Trapped in the Dead Ground*, cit.

¹¹⁷ ICG (International Crisis Group), *Taliban Propaganda: Winning the War of Words?*, Asia Report, 158, July 24, 2008; T.H. JOHNSON, *The Taliban Insurgency and an Analysis of Shabnamah (Night Letters)*, in «Small Wars and Insurgencies», 18, 3, 2007, pp. 317-344.

secondario e non risolutivo della tecnologia, le peculiarità delle condizioni sociali, culturali e geografiche.

Dai successi o dagli insuccessi in Afghanistan e in Iraq e, soprattutto, dalla loro rielaborazione dipenderà il posto che gli Stati Uniti vorranno riservare alle *small wars* nelle loro politiche di sicurezza e nella loro pianificazione strategica. Attualmente sembra prevalere lo sforzo a recuperare i limiti manifestati nelle battute iniziali dei conflitti, con un impegno maggiore sul piano politico nei processi di *state-building* e con un ritorno ai programmi delle operazioni di contro-insurrezione – manifestatosi inequivocabilmente con l'aggiornamento del manuale di *Counterinsurgency* da parte dell'esercito nel 2006. Nondimeno, l'eventualità che da quei conflitti si possa un giorno uscire per ritornare sui binari più rassicuranti della *american way of war* e della *never again school* non è affatto improbabile.